

Antiquarium della Motta e Mostra del Fossile di Povoletto
Museo Archeologico Medioevale di Attimis

Quaderni - 1

La Motta di Savorgnano fra ricerca archeologica e attività museale

Atti dell'incontro di studio

Povoletto (UD)
3 dicembre 2011

a cura di
Massimiliano Francescutto
e Fabio Piuzzi

La presente pubblicazione è stata realizzata dai comuni di Attimis e Povoletto
con il contributo della Provincia di Udine



COMUNE DI POVOLETTO



COMUNE DI ATTIMIS



ANTIQUARIUM DELLA MOTTA
E MOSTRA DEL FOSSILE DI POVOLETTO



MUSEO ARCHEOLOGICO MEDIOEVALE
DI ATTIMIS

Redazione: Massimiliano Francescutto, Fabio Piuzzi

Referenze iconografiche

Le immagini dei beni di proprietà dello Stato sono state riprodotte su concessione dal Ministero per i beni e le attività culturali - Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia ed è vietata la riproduzione e la duplicazione delle immagini.

In copertina

Frammenti di olla in ceramica grezza (CDM 2003, US 101, st. 32408).

© Copyright 2012 - Tutti i diritti riservati

Contatti:

Antiquarium della Motta e Mostra del Fossile
Villa Pitotti, Via Roma, 33040 – Povoletto
Mail: info@antiquariumpovoletto.it
Web: www.antiquariumpovoletto.it
Cel: 3396361336

Museo Archeologico Medioevale di Attimis
Via Principale, 99, 33040 – Attimis
Mail: info@museoattimis.it
Web: www.museoattimis.it
Cel: 3298993616

ISBN 978889731118-8

Indice

Presentazioni p. 5

Introduzione..... p. 7

Liliana Cargnelutti

Documenti sull'origine della famiglia p. 9

Fabio Piuzzi

*I dati archeologici per il recupero e la valorizzazione
dei ruderi del castello* p. 17

Angela Bressan, Fabio Sartori

*Recenti interventi archeologici (2007-2009):
sintesi dei risultati, analisi dei reperti e prospettive*..... p. 35

Massimiliano Francescutto

L'incastellamento nella pedemontana orientale del Friuli..... p. 63

Elena Braidotti - Marta Nardin

La didattica museale per il Castello della Motta p. 79

Presentazione

Il Friuli è una delle regioni che possiede il maggior numero di siti fortificati indagati archeologicamente o, comunque, dove si è avviata una ricerca sulle origini, le trasformazioni e il declino di questi importanti luoghi del medioevo.

Solo il nostro territorio, comprendente i comuni di Attimis, Faedis e Povoletto, possiede ben sei imponenti resti di siti castellani in cui sono state avviate delle indagini di tipo storico-archeologico che hanno fornito dati scientifici importantissimi e permesso di recuperare affascinanti oggetti prodotti e fruiti dagli abitanti dei luoghi.

Fra questi, nel nostro Comune, nella frazione di Savorgnano del Torre, si distingue per vastità e consistenza strutturale il Castello della Motta.

Grazie ai lavori di coloro che fino ad oggi hanno lavorato, scavato, studiato e pubblicato abbiamo acquisito dati inediti sulla sua origine e sulla sua evoluzione.

Un plauso e un grazie, quindi, a quanti, fra studiosi e operatori del settore, hanno realizzato l'incontro di studio del 3 dicembre 2011 a Povoletto i cui Atti ora vedono la luce.

Un importante tassello che si aggiunge al mosaico di conoscenza sulla storia e sulla cultura del nostro territorio.

Alfio Cecutti
Il Sindaco di Povoletto

Presentazione

L'iniziale opera di raccolta e conservazione di oggetti e testimonianze, condotta da appassionati locali, ha consentito di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema del recupero e della valorizzazione dei siti medievali presenti nei territori di Attimis, Faedis e Povoletto che da sempre generavano fascino ed attrattiva.

L'intraprendenza degli appassionati ha successivamente lasciato il posto ad indagini archeologiche, condotte con criteri scientifici, che hanno consentito di portare alla luce tutta una serie di oggetti che hanno contribuito, insieme ad altre informazioni, ad una ricostruzione storica del periodo medievale nelle nostre località.

Alla necessità di indagare quei luoghi significativamente denominati "Terra dei castelli" si è aggiunta, poi, l'opportunità di esporre il materiale raccolto creando un museo che non voleva rappresentare solo un'ordinata collezione di reperti ma un modello gestionale in grado di illustrare i temi di vita quotidiana del medioevo con criteri e soluzioni espositive rispondenti alle attuali esigenze del pubblico.

Salutiamo con piacere e ringraziamo i curatori degli Atti della giornata di studio che, attraverso questa e tante altre iniziative, mantengono viva l'attenzione sul patrimonio castellano e sui musei la cui completa valorizzazione potrà avere una consistente ricaduta economica sul turismo nella "Terra dei castelli".

Sandro Rocco
Il Sindaco di Attimis

Introduzione

Un luogo e la sua storia, una ricerca e la sua narrazione. La storia della Motta di Savorgnano è la vicenda di un *totem* del territorio, di uno di quegli elementi che scolpiscono il paesaggio materiale e che segnano il paesaggio mentale, inserendosi sia nell'intimità personale, sia nel sentire condiviso di una collettività che si trova a vivere nello stesso luogo.

Il castello è lì. È lì anche se non si vede perché immerso nella boscaglia o se non si ricorda più come è fatto perché non ci si va da molto tempo. Come per qualsiasi *totem* che si rispetti non esiste una proporzione tra che ciò che si vede e ciò che si sente. Un castello più che essere un monumento è un simbolo, forse l'elemento del paesaggio del nostro territorio che conserva il potere evocativo più energico, un luogo che racconta l'*humus* dentro cui si inseriscono le radici dei nostri paesi. I castelli sono in grado di evocare intime storie locali dove cercare il DNA di un territorio e nello stesso tempo lasciar intravedere visioni ampie di genti che si spostano per incontrarsi o scontrarsi.

Quando si interviene su di un simbolo bisogna essere coscienti che le implicazioni sono numerose ed articolate. Nel mettere mano ad un elemento distintivo del paesaggio si entra nell'intimità della percezione personale dello stesso, si agisce su equilibri consolidati che formano un sentire condiviso.

Anche per questi motivi i luoghi simbolo non si possono esclusivamente studiare, ma appare impossibile non immaginare fin dal principio che l'obbiettivo potrà considerarsi definitivamente acquisito solamente con la corretta comunicazione dei risultati, veicolando e potenziando l'immagine dalla quale si è partiti.

Il volume sulla Motta di Savorgnano, conseguenza dell'incontro di studio tenuto a Povoletto il 3 dicembre 2011, ed in generale l'intero progetto di recupero e valorizzazione del castello avviato 15 anni fa, evidenziano la complessità di una simile operazione, che ha visto la partecipazione di numerose realtà. Un progetto dove l'interesse alla ricerca coordinata dall'Università degli studi di Udine, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dialoga e si confronta con l'attenzione "nativa" del Comune

di Povoletto e dell'associazionismo locale. Un progetto che vede nascere “cammin facendo” l'esigenza e l'orgoglio locale di raccontare il proprio luogo simbolo e che pervicacemente progetta e realizza un museo dove ambientare le sue storie.

L'indagine archeologica arricchisce le nostre conoscenze sul castello, andando oltre il dato storico, raccontando le fasi di un insediamento che gli scavi ci dicono esistente fin dal periodo altomedievale. Le ricerche ci riportano alla fine del VII secolo, quando doveva già esistere un edificio fortificato, aprendo interessanti ambiti di riflessione sulle dinamiche di incastellamento del territorio, ma lasciando aperte problematiche altrettanto intriganti riguardo la configurazione complessiva dell'insediamento e soprattutto la matrice sociale e politica che lo aveva determinato. La ricerca archeologica interagisce più fattivamente con le fonti documentarie per quel che riguarda le fasi di età feudale, quando un ricco *corpus* di documenti testimonia una intensa attività intorno al castello. Protagonista è la famiglia dei Savorgnan; gli indizi raccolti durante gli scavi raccontano di eventi traumatici, come terremoti o assedi, e di attività di trasformazione architettonica spesso attuate in concomitanza di modificazioni nella gestione del luogo. Un luogo ed i suoi protagonisti, una famiglia su tutte: quella dei Savorgnan, una delle più importanti famiglie del medioevo friulano, la cui memoria, tramandata da numerosi documenti scritti, si conserva parimenti stratificata nei depositi del castello. Un'esperienza, quella del potere feudale dei Savorgnan, che rappresenta in maniera paradigmatica la realtà del Friuli in età patriarcale con le sue tensioni tra il conservatorismo del potere centrale e le spinte autonomistiche locali.

Una ricerca e la sua narrazione, una relazione alla quale tende anche il presente volume, nel momento in cui dedica spazio alle esperienze didattiche avviate intorno al Castello della Motta. La creazione di itinerari formativi disegnati su misura per le scuole, la progettazione di forme di autocostruzione della conoscenza, l'obiettivo di sviluppare la sensibilità personale sono percorsi che conducono verso il rafforzamento del valore simbolico di un luogo e di conseguenza verso la consapevolezza della necessità della sua difesa e tutela.

Fabio Pagano
Soprintendenza per i Beni Archeologici
del Friuli Venezia Giulia

Liliana Cargnelutti

DOCUMENTI SULL'ORIGINE DELLA FAMIGLIA

La vicenda delle origini dei Savorgnan, una delle famiglie più importanti del Friuli patriarchino, è stata oggetto di accurati studi che hanno ampiamente scandagliato le fonti (Fig. 1). Si tratta ora di fare un bilancio, tenendo conto anche dei risultati dell'indagine archeologica. Gli scavi condotti nel castello di Savorgnano, feudo da cui la famiglia trae il predicato, hanno confermato informazioni tratte dai documenti scritti, hanno permesso di datare con maggiore esattezza manufatti.

Credo sia pleonastico sottolineare l'importanza che gli studi archeologici hanno avuto soprattutto in una regione come il Friuli, in cui fino al secolo XIII abbiamo scarsità di documenti scritti. Le campagne di scavo condotte dopo il sisma del 1976 sono risultate determinanti, per esempio, per la datazione – o meglio la retrodatazione – di alcune pievi friulane, come Buia, Fagagna, Ragogna, Rive d'Arcano, San Daniele, attestate in genere nelle fonti scritte dal Duecento, ma sicuramente molto



Fig. 1 – Panoramica del colle castellano da sud.

più antiche, di un'antichità che è stato possibile stabilire sulla base delle caratteristiche architettoniche degli edifici che hanno preceduto gli attuali, del ritrovamento della vasca battesimale, così da collocare la costruzione delle pievi nella prima organizzazione ecclesiastica del territorio o in quella altomedievale.

Così pure è avvenuto per alcuni castelli, tra i quali Savorgnano del Torre. In questo caso, come è noto, il primo documento scritto risale al 922 e consiste in un diploma di Berengario I che concede al 'presbitero' Pietro di rafforzare le difese del castello. Se le testimonianze scritte non vanno più indietro nel tempo, le

campagne archeologiche dell'ultimo quindicennio hanno messo in luce l'esistenza di una torre-mastio altomedievale, del VII-VIII secolo; inoltre l'evoluzione successiva del sistema castellano, in parte ricostruita attraverso le fonti archivistiche, ha trovato conferma e arricchimenti, che sono stati oggetto di studi specifici (fig. 2).

Allo stesso modo la critica storica, a partire da Pier Silverio Leicht, ha ricostruito le origini della famiglia, sfrondando le leggende e le ricostruzioni encomiastiche che a partire dal Seicento erano giunte a proporre – secondo una moda che però aveva più profonde ragioni nella cultura umanistica – una derivazione da una famiglia romana (quella degli imperatori Severi) o da un qualche duca longobardo. Del resto, già i fratelli Joppi alla fine dell'Ottocento fanno iniziare la genealogia dei Savorgnan dagli inizi del Duecento, da Federico di Colmalisio, figura storicamente documentata.

È interessante vedere come già a partire dalla fine del Quattrocento gli stessi Savorgnan siano venuti costruendo le loro origini, nobilitandole per maggior lustro del casato. Nel 1479 era sorta una lite tra i Savorgnan della linea del Torre (che con la linea del Monte costituiva la discendenza della famiglia legata alla Repubblica veneta) (Fig. 3) con i Savorgnan di Artegna, una linea del ramo della Bandiera investita nel 1448 di Artegna e stabilitasi a Gemona. La questione verteva sul diritto di sedere nel Parlamento della Patria del Friuli nel seggio di Savorgnano quali titolari insieme con gli altri consorti: nella seduta del Parlamento del 18 gennaio 1479 la linea del Torre asserì



Fig. 2 – Rampa, a sud-est del mastio, di accesso al dongione di Periodo C (fine XIII-inizio XV sec.). Per la precisione la rampa, secondo la periodizzazione archeologica, è di periodo C.2, in fase con il Corpo di fabbrica 5 (Edificio D) e 6 (Edificio E).



Fig. 3 – Bocca di piccola brocca in ceramica con impasto a base di silice, importata da area egiziana e siro-palestinese (US 32, XIII sec.). Ceramiche di questo genere sono segnalate, in discreta quantità, anche a Venezia con cui i Savorgnan avevano contatti privilegiati.

che tale voce era possesso esclusivo della propria casa; di contro quelli di Artegna rivendicarono la stessa voce di Savorgnano come posseduta *ab antiquo*. In effetti anche la linea della Bandiera godeva di una parte del feudo, ma interessa evidenziare come nella discussione della lite venga proposta l'origine germanica della famiglia. Un testimone ricorda infatti che Gibellino di Tristano Savorgnan, morto in tarda età pochi anni prima, raccontava che “i suoi antenati vennero dalla Germania e che il primo luogo dove abitarono si chiamava Colmalisio sopra la villa di Adornano e poi vennero presso San Vito vicino alla terra di Udine”. In effetti il primo Savorgnan di cui si ha documentazione era detto ‘di Colmalisio’, località che dovrebbe essere individuata presso Brazzacco,

per cui l'indicazione di Adornano suscita perplessità, a meno di non considerarla in senso lato; ma è soprattutto la provenienza dalla Germania a significare come si sia voluto esaltare l'antichità e la nobiltà della famiglia. L'insediamento a San Vito presso Udine, zona dove attualmente sorge il cimitero monumentale della città, trova invece altre ragioni, storicamente attendibili: il toponimo rientra infatti nella più vasta antica zona di Cascanan dove il primo Savorgnan inurbatosi aveva fatto investimenti e dove la famiglia aveva giurisdizione ancora nel Seicento.

Un altro momento in cui i Savorgnan si preoccuparono di ricostruire la loro origine fu ai primi del Settecento, quando, essendosi estinta nel 1713 la linea della Bandiera, i Savorgnan del Torre e del Monte, ma anche i Cergneu-Brazzà ne rivendicarono l'eredità feudale consistente in metà giurisdizione di Savorgnano del Torre quali agnati più prossimi. In quest'occasione ci si avvale dell'autorità di eruditi dell'epoca, degli scritti di Fabio della Forza (1608-1691), nipote dell'omonimo giureconsulto che era stato giudice della giurisdizione dei Savorgnan di Belgrado, e della consulenza di Giuseppe Bini, allo scopo di trovare documentazione e di costruire alberi genealogici da presentare ai Provveditori sopra feudi, facendo discendere la famiglia da un certo

Corrado di Rodolfo Ciprioner, signore di Savorgnano agli inizi del Duecento, combinando così una discendenza dagli antichi feudatari e un'origine tedesca. Oppure si va ancora più indietro, risalendo a Volchero, gastaldo di Udine nel 1140, che la leggenda voleva che questi avesse assunto lo stemma della comunità di Udine, spiegando così perché lo scaglione dei Savorgnan fosse lo stesso della città.

Tra verità e leggenda la storia del castello di Savorgnano aiuta a far luce anche sulle famiglie che ne hanno ricevuto l'investitura.

Possiamo oggi affermare con certezza che il colle fortificato fu concesso dai patriarchi aquileiesi a più famiglie, non imparentate tra loro, che venivano chiamate dal nome del luogo di cui erano state investite (Fig. 4). Dopo il documento del 922 le fonti tacciono fino agli inizi del Duecento, quando troviamo un Rodolfo di Savorgnano, feudatario libero, che nel 1219 partecipò alla ribellione contro il patriarca Bertoldo di Andechs con altri nobili friulani, che si costituirono cittadini di Treviso, città a cui consegnarono i loro feudi, con l'appoggio di Alberto III conte del Tirolo e di Bernardo duca di Carinzia. Nel 1221 alcuni ribelli, tra cui il signore di Savorgnano, per intervento anche di papa Onorio III, ruppero con i trevigiani, giurarono nuovamente fedeltà al patriarca e rimisero a lui i loro feudi. Rodolfo ottenne il perdono, ma non rientrò nei possessi giurisdizionali; Savorgnano diventò feudo ministeriale, sotto il diretto controllo del patriarca tanto più che si trattava di una giurisdizione strategica per il controllo delle acque. Sotto Gregorio di Montelongo i due figli di Rodolfo, Corrado e Rodolfo II, nel 1254 furono investiti di Savorgnano come ministeriali. Nella reinvestitura del 1257 viene descritto il sito castellano composto da due torri, la superiore e l'inferiore, quest'ultima orientata verso Attimis. Ma nella lotta tra il patriarca e il conte di Gorizia nel 1265 Rodolfo II si alleò con quest'ultimo, fu imprigionato nel castello di Soffumbergo, tanto che il fratello Corrado fu costretto a rinunciare al feudo, sia per la parte sua sia per quella di Rodolfo. I loro discendenti si trasferirono a Cividale, ma senza perder e la speranza di recuperare il castello, dando origine a una faida secolare, che ebbe parte nei conflitti politici friulani, in particolare tra Udine e Cividale.

A Udine a partire dal 1238 risulta essere attivo quel Federico di Colmalisio di cui si è già parlato, probabilmente un possidente di campagna che nel giro di pochi anni con grande intraprendenza e con il favore del patriarca investì in molti beni in Udine e nel circondario, diventando con una rapida ascesa gastaldo della città e abitatore del colle. I suoi figli sono detti 'di Udine'. Nel 1277 il figlio Leonardo è chiamato 'di Savorgnano' e come tale è presente tra i ministeriali nel Parlamento della Patria, il che significa che è già stato investito – pur non essendo stato reperito l'atto di investitura – del feudo di Savorgnano. Anche un altro figlio di Federico,

Costantino, nel 1309 è presente in Parlamento come 'di Savorgnano'. Sono loro i nuovi signori di Savorgnano, non legati al vecchio ceto castellano, uomini di fiducia del patriarca.

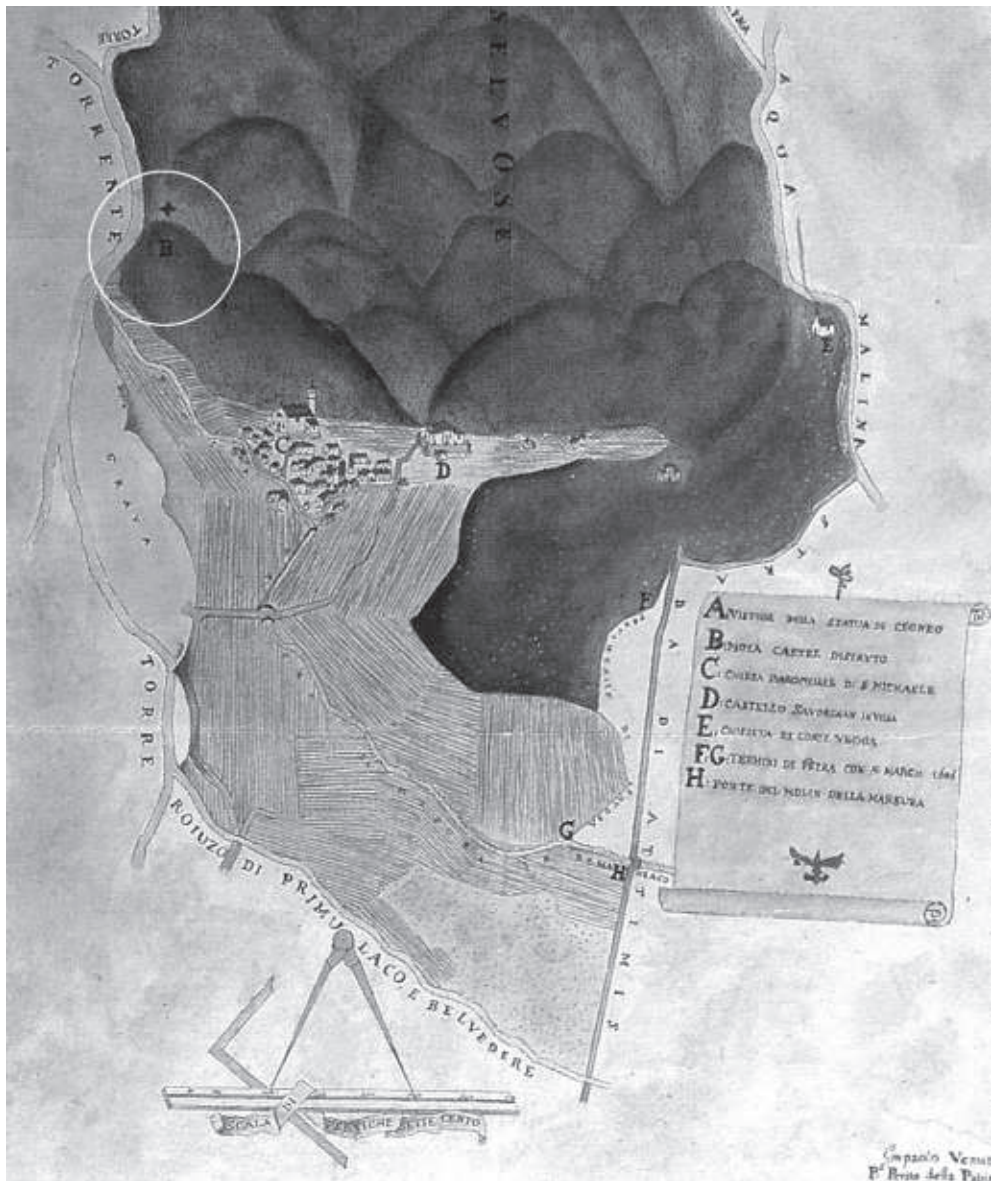


Fig. 4 – Mappa del 1772 con indicato il rilievo del castello e la dicitura “Mota castel distrutto” (collezione privata).

Ma proprio su questo feudo si accese una faida. Leonardo, che aveva sposato Gisle di Cucagna, appartenente alla famiglia investita del castello omonimo, nel 1289 fu ucciso in uno scontro con i Savorgnan di Cividale.

La discendenza di Leonardo diede origine ai Savorgnan della Bandiera, quella di Costantino ai Savorgnan dello Scaglione, suddivisi nelle linee del Monte e del Torre, ma tutti consorti del feudo di Savorgnano. Si vedano le divisioni del 1328 dello stesso feudo tra i cugini Carismano e Folcherio del ramo della Bandiera, in cui si nominano la casa o palazzo di Ettore dello Scaglione, da poco costruito, la torre comune ai cugini della Bandiera, le case del borgo, il sedime, l'orto, il muro castellano. Consorti nel feudo da cui iniziarono la loro ascesa, ma politicamente divisi al momento della caduta dello Stato patriarchino: i Savorgnan dello Scaglione infatti si schierarono con Venezia, quelli della Bandiera con Sigismondo d'Ungheria contro la Serenissima.

A questo punto la famiglia cominciò a riflettere sulle sue origini e a costruirsi quella genealogia illustre di cui si è parlato, mentre il castello da cui era stato tratto il predicato andava in rovina. La ricerca storica ha fatto chiarezza sulla vicenda politica e familiare della casata, ma il complesso castellano offre una varietà di testimonianze che l'indagine archeologica ha portato e può continuare a portare alla luce (Fig. 5).



Fig. 5 – Volto, frammento di affresco proveniente dalla zona della cappella castellana. L'edificio sacro, dedicato a San Canciano, è ricordato in un documento notarile di Pietro di Buttrio del 1366 e nel testamento di Giacomo Savorgnano del 1382.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fonti archivistiche

- ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, Archivio Savorgnan, bb. 1 (copie e registi di investiture), 6 (genealogie); Archivio Toppo, *Libro delle pergamene*, III, n. 26 (divisioni 11 giugno 1328).
- ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Luogotenente alla Patria del Friuli, b. 62, Verbali del Parlamento, 1479-1480.
- BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI DI UDINE, fondo Joppi, ms. 2.1 (genealogie vere e false, atti e memorie Savorgnan per cause di successione feudale); Genealogie Joppi, fasc. *Savorgnan*.

Fonti a stampa

- CARGNELUTTI L. 1984a, *Il feudo di Savorgnano del Torre*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine, pp. 85-90.
- CARGNELUTTI L. 1984b, *I Savorgnan: note sull'origine e sulla storia della famiglia*, ibid., pp. 43-56.
- CASELLA L. 2003, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma. s.d, *Investiture e notifiche dal 921 al 1816*, s.l.
- LEICHT P. S. 1955, *La giovinezza di Tristano Savorgnan*, in *Studi di storia friulana*, Udine.
- LEICHT P. S. 1917, *Parlamento friulano*, I, parte I, Bologna.
- MARTINIS M. 2006, *Castello della Motta di Savorgnano*, Udine.
- PIUZZI F. (a cura di) 2003, *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Firenze.
- PIUZZI F. 2007, *Le strutture murarie del castello della Motta di Savorgnano*, Gradisca d'Isonzo.
- ZENAROLA PASTORE I. 1989, *I Savorgnan nel secolo tredicesimo a proposito di un registro dei redditi di Pietro da Udine*, in "Metodi e ricerche", VIII, 1, pp. 3-13.

I DATI ARCHEOLOGICI PER IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE DEI RUDERI DEL CASTELLO

Le ricerche archeologiche nel *Castello della Motta* di Savorgnano del Torre sono state avviate nel 1997 e, ad eccezione del 2000, si sono protratte fino al 2009 (fig. 1). Scavi realizzati prevalentemente durante i mesi estivi e che, accanto al team operativo, hanno visto il coinvolgimento e la collaborazione di diverse università.

L'interruzione dei lavori si è resa necessaria non solo per mancanza di risorse ma anche per motivi pratici: dopo dodici campagne di scavo non è più gestibile la grande quantità di terra e maceria di risulta che può essere evacuata solo attraverso una indispensabile via di accesso. L'unica efficace potrebbe essere ricavata lungo il crinale posto a nord-est, ricalcando l'originario approccio al sito¹ (fig. 2).

Considerata la complessità della struttura insediativa, nel caso del castello della Motta è necessario un progetto complessivo di intervento che, adeguatamente finanziato, potrà permettere il recupero e la valorizzazione di uno dei più importanti e suggestivi luoghi del medioevo friulani.

Attualmente, i resti dell'ampio insediamento fortificato sono immersi in una fitta boscaglia sulla sommità di un crinale presso la confluenza del torrente Torre, che lo lambisce a ovest, e il rio Motta, posto sul fondo di una valletta a sud (comune di Povoletto - UD); le strutture murarie si estendono su una superficie di circa 6000 mq; un'area lunga 115 m e larga dai 40 ai 60 m (fig. 3).

Dopo l'abbandono definitivo, avvenuto nel corso del XV secolo, il castello si è trasformato in una cava di pietre e di materiale edilizio; in tempi relativamente più recenti il luogo è diventato meta di spregiudicati "cercatori di tesori" e "investigatori improvvisati" che, a più riprese, hanno intaccato il terreno soprattutto della parte sommitale, a nord-est, con buche più o meno vaste e più o meno distruttive.

Dopo diverse proposte, nel 1996, su interessamento e sollecitazione dello scrivente, ha preso forma il "*Progetto di recupero e valorizzazione del castello della Motta*" con l'intento di coniugare una seria ricerca storica nel castello con l'esigenza di preservarne le strutture.

¹ Attualmente si accede da uno stretto e disagiolo sentiero, ricavato a sud del colle.

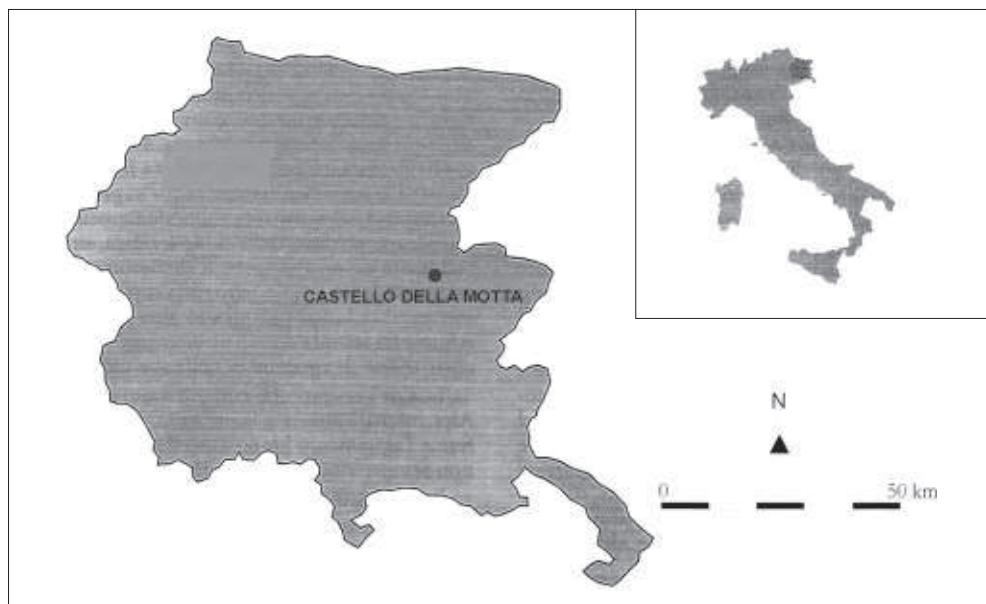


Fig. 1 – Ubicazione del sito del castello della Motta di Savignano del Torre.

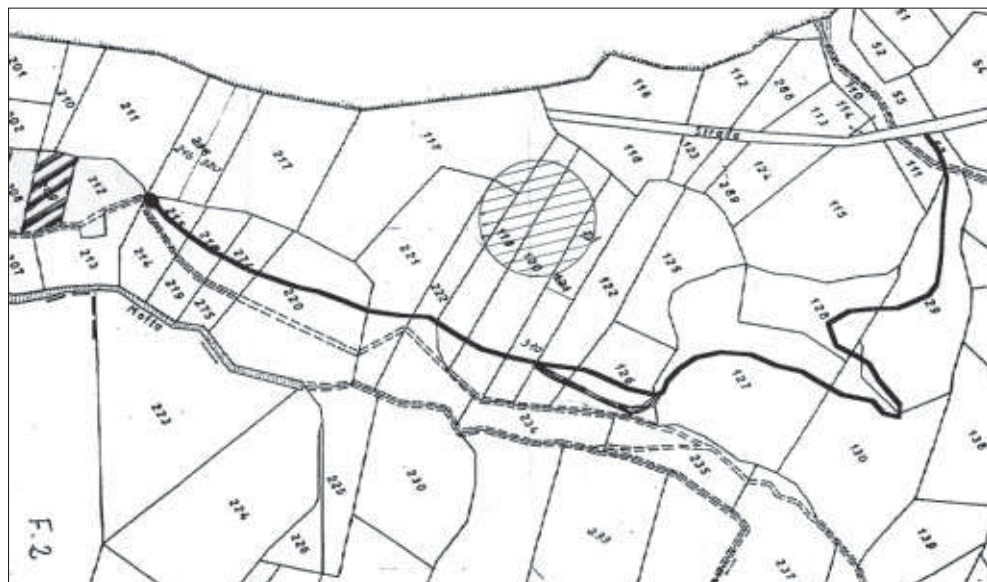


Fig. 2 – Ipotesi progettuale di percorso di approccio al castello (ricalca, in linea di massima, l'antica via di accesso; il cerchio individua l'area con i resti di un probabile avamposto difensivo).

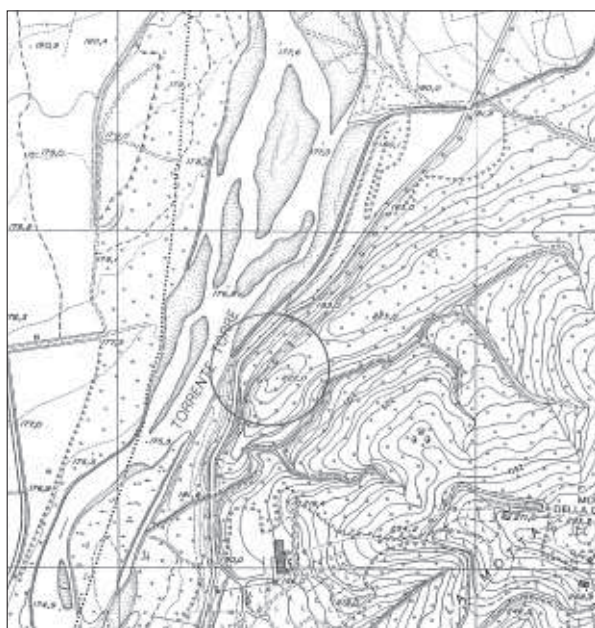


Fig. 3 – A) Foto aerea del colle del castello, ripresa il 21 settembre del 1945 (Istituto Geografico Militare);

B) Il colle del castello sull'attuale Carta Tecnica Regionale.

Ne è nata una proficua collaborazione fra Università degli Studi di Udine e Amministrazione comunale di Povoletto², aperta anche ai contributi di ulteriori istituti universitari (come ad es. Venezia), gruppi di studio e associazioni culturali (fig. 4).

Il team, numeroso, fin dall'inizio è stato organizzato dallo scrivente e si è valso, nei primi anni, della collaborazione di docenti dell'Ateneo udinese.

Le azioni che caratterizzano il "progetto" mirano non solo ad approfondire le conoscenze storico-archeologiche dell'insediamento fortificato, sede castellana originaria di una delle più importanti famiglie feudali del Friuli, ma anche ad ottimizzare le attività di un cantiere-scuola e a recuperare e valorizzare, per rendere fruibile al pubblico, un articolato e suggestivo insediamento fortificato medievale.

Fin dall'inizio le indagini sono state condizionate dalla situazione orografica dell'insediamento. Senza la via di accesso, a cui si è accennato, risulta

² La concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali era stata rilasciata al Comune di Povoletto.



Fig. 4 - Scavo all'interno del CF 2 (Edificio B) (da est).

pressoché impossibile smaltire opportunamente e in modo definitivo la terra di risulta e la maceria inutilizzabile. Ciò ha limitato e limita considerevolmente l'azione e gli esiti dei ricercatori e contribuisce al mantenimento di *humus* che favorisce la sconveniente presenza di rigogliosa vegetazione (fig. 5).

Il castello, la cui proprietà è attualmente in gran parte privata, è costituito da un'estesa quantità di volume edificato allo stato di rudere, in alcuni punti – soprattutto lungo il versante sud-orientale – seppellito sotto consistente massa di maceria e di strati terrosi (fig. 6).

La valorizzazione di questo luogo richiede una progettazione complessiva puntuale e ben articolata che sappia coniugare le esigenze della ricerca stratigrafica con quelle del consolidamento strutturale e che, necessariamente, preveda interventi concepiti per “fasi”.

Le ricerche, fino al 2006, si sono concentrate nella zona sommitale, a nord-est, dove risaltano le strutture del mastio poligonale e di altre residenze signorili. Nel



Fig. 5 – Esempio di aggressione degli apparati radicali su un tratto di muro del settore sud dell'insediamento.



Fig. 6 – Volta di pietra USM 27 di ambiente seminterrato, ubicato nella seconda fascia di edificazione e oggi completamente sommersa dalla discarica dello scavo.

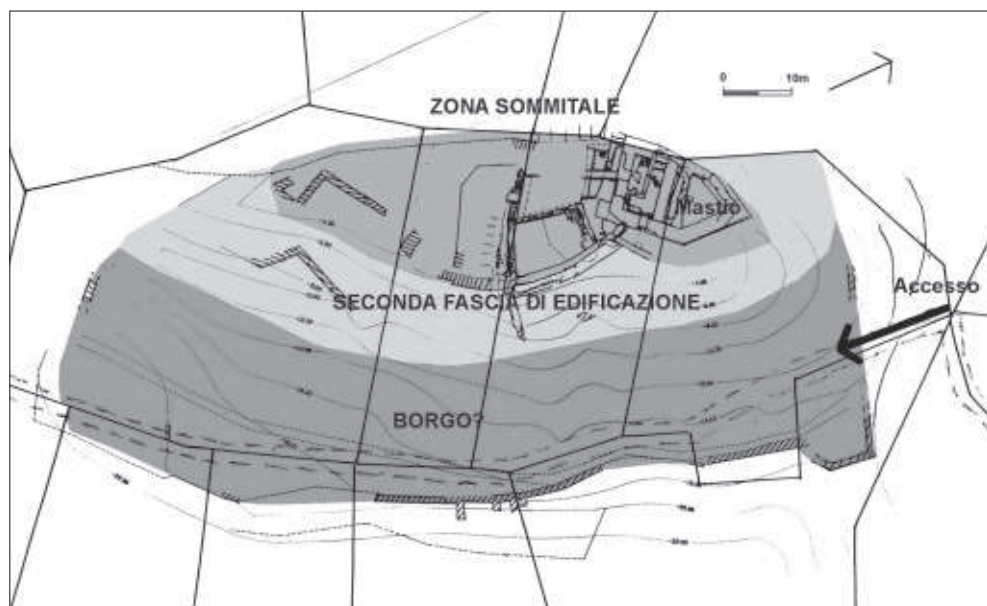


Fig. 7 - Planimetria del sito con distinzione delle zone di edificazione.

2005 si è parzialmente indagata anche la zona a sud-ovest; in seguito, fino al 2009, il lavoro è proseguito con sondaggi nel settore posto fra la parte nord-est e sud-ovest della sommità³.

Dal punto di vista morfologico, il sito è suddiviso in tre zone (fig. 7):

- la zona sommitale è distinta in due aree. Il loro carattere “signorile” si deduce dalla presenza del mastio (posto nel settore nord-orientale) e di altri edifici sicuramente appartenuti alla nobiltà dei Savorgnano. In quello sud-occidentale sono stati individuati i resti della chiesetta castellana;

- una seconda fascia di edificazioni (attestate da mura affioranti dall'*humus*) è collocata a un livello inferiore;

- infine, si rileva una terza più ampia zona, a tratti pianeggiante, munita di cinta autonoma, dove si ritiene fosse ubicato il “borgo” citato in alcuni documenti trecenteschi.

A nord-est la difesa era garantita da un fossato artificiale che isolava l'area insediativa dal resto del crinale su cui era stato ricavato il sentiero originario di accesso.

³ Per i risultati di questi ultimi tre anni cfr. contributo di BRESSAN e SARTORI, *infra*.

Ovviamente, la fortificazione assume questa configurazione al momento dell'abbandono e della sua defunzionalizzazione, cioè nel corso del XV secolo.

I lavori sono "in progress" e, anno dopo anno, con l'ampliarsi delle aree di scavo, la sequenza è destinata ad arricchirsi e a definire con sempre maggiore puntualità la trasformazione del costruito e le conoscenze sulla cultura materiale dei suoi fruitori.

Nonostante le difficoltà logistiche e di evacuazione di materiale, la mole di dati assunti in dodici anni di campagne ha consentito di giungere alla definizione di una prima sequenza di fasi, a loro volta raggruppate in cinque periodi: si tratta di un "modello teorico" di evoluzione storica periodizzata dell'insediamento basato sull'identificazione di macroeventi che hanno trasformato la struttura insediativa e l'*habitat* degli occupanti⁴:

PERIODO A

L'insediamento altomedievale (VII/VIII - XI sec.)

A.1 Costruzione e vita dell'insediamento

A.2 Fine dell'insediamento

PERIODO B

Strutture insediative di XI - fine XIII sec.

B.1 Costruzione e vita

B.2 Distruzione violenta

PERIODO C

Il castello trecentesco (fine XIII - inizio XV sec.)

C.1 Fase con mastio poligonale e ingresso al *dongione* da est

C.1.a Fase con CF 2 - edificio B e "pozzetto" USM 438

C.2 Fase con rampa a sud-est, CF 5 - edificio D, CF 6 - edificio E

C.3 Rinforzi e tamponamenti

PERIODO D

Declino del sito (XV sec.)

D.1 Interventi di manutenzione

D.2 Fase con attività di fucine

⁴ Per le prime notizie sull'insediamento e sugli scavi archeologici, sulla periodizzazione delle fasi identificate, sui suoi materiali cfr. PIUZZI 1998; PIUZZI 1999; PIUZZI 2000; PIUZZI (a cura di) 2003; PIUZZI 2007a, PIUZZI (a cura di) 2007b.

PERIODO E

Abbandono, crolli e ultime attività

E.1 Degrado strutturale

E.2 Frequentazione sporadica dei ruderi e abbandono definitivo

E.3 Ultime attività

Il luogo è citato per la prima volta nel X secolo come *Castellum Sabornianum* o *Saborniano* (castello di Savorgnano) in un diploma dell'imperatore Berengario I, il quale il 25 marzo 922 ne autorizza un incremento della fortificazione.

Il sovrano concede al "*presbitero sancte Aquileiensis ecclesiae nomine Petro*", su istanza del marchese del Friuli Grimaldo, di "*confirmari et muniri merulis et propugnaculis, bertistis atque fossatis*" il "*castellum, suum Saborniano*". La concessione è datata all'anno 921, corretta in 922 da Schiaparelli che ne ha rilevato la discrepanza rispetto alle indicazioni degli anni d'impero di Berengario (nel settimo anno) e dell'indizione (decima), entrambe riportate nell'atto.

Tutte le copie pervenuteci derivano dalla copia redatta dal notaio Corrado il 3 settembre 1261 su mandato del patriarca aquileiese Gregorio da Montelongo.

Non sappiamo chi fosse il citato "*presbitero Petro*", tuttavia in documenti di investitura della metà del XIII secolo la fortificazione è già proprietà di nobili della potente famiglia dei Savorgnano che, dopo alterne vicende, lo abbandoneranno al suo destino nei primi decenni del XV secolo⁵.

In tutta la documentazione attualmente disponibile il luogo, dal XIII al XV secolo, viene citato esclusivamente come "castello di Savorgnano". Con la specificazione "*di Savorgnano*" si intendeva indicare il sito e non la famiglia nobiliare che, evidentemente, aveva dedotto il nome dal luogo⁶.

Il termine *Castello della Motta* compare per la prima volta, ma attribuito al colle, in una mappa del XVI secolo che lo raffigura schematicamente insieme alle ville di Savorgnano del Torre, Zompitta, Cortale e al torrente Torre⁷ (fig. 8).

Sempre riguardo Savorgnano, esiste una citazione del notaio di Reana (UD) Ercole Partenopeo (1550-1588: periodo di attività del notaio a Reana): "*selva là su de Motta*"⁸.

⁵ MIOTTI, s.d.; per un aggiornamento sui dati storici cfr. contributo di CARGNELUTTI, *infra*.

⁶ Dal Dizionario Toponomastico del Friuli Venezia Giulia apprendiamo che si tratta di un toponimo prediale in *-anu* da *Sabernius* (FRAU 1978, p. 108, 109).

⁷ Biblioteca Civica di Udine, f. pr., Ms. 1003.5.

⁸ Comunicazione della dott.ssa Liliana Cargnelutti.

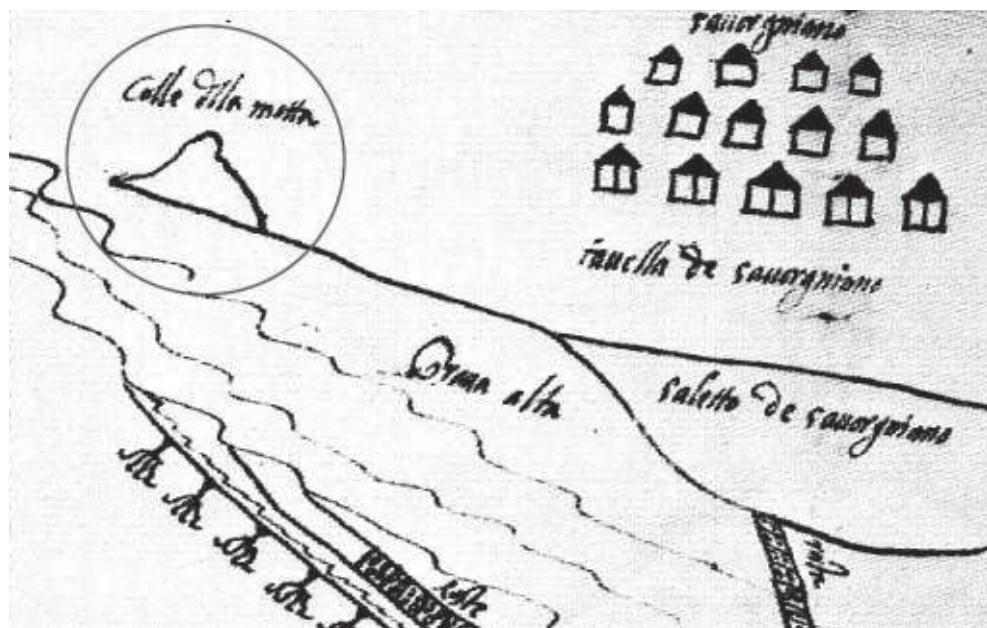


Fig. 8 - Disegno del XVI secolo con indicazione del “Colle della Motta” (Biblioteca Civica di Udine, f. pr., Ms. 1003.5).

Ancora, in una mappa del 1772, che visualizza i confini della giurisdizione dei Savorgnan, il sito è indicato come “*Mota castel distruto*”⁹.

Nel rilievo della *Kriegskarte* del 1798/1805 (redatta da Anton von Zach) è significativa la notazione “*Sopra la Motta*”, attribuita al rilievo che, nelle carte successive, è indicato invece come “Monte della Guardia”. Come, ad esempio, nel rilievo I.G.M. del 1891 (fo. 25, Tarcento) in cui la nostra fortificazione è definitivamente identificata come *Castello della Motta*.

Nella concessione di Berengario del 922 si citano esplicitamente “*merulis et propugnaculis, bertistis atque fossatis*”: un incremento della fortificazione con merli, apparati fortificatori lignei, bertesche e fossati¹⁰.

Il diploma ricalca un formulario “standard” delle licenze di fortificazione rilasciate dalla cancelleria imperiale, ma la descrizione potrebbe non allontanarsi troppo dalla realtà, tenendo conto del fatto che, comunque, già un paio di secoli prima

⁹ Disegno a inchiostro e acquarello su carta, collezione privata ma pubblicato da Cargnelutti (CARGNELUTTI *et alii* 1984, p. 89).

¹⁰ SCHIAPARELLI 1902.

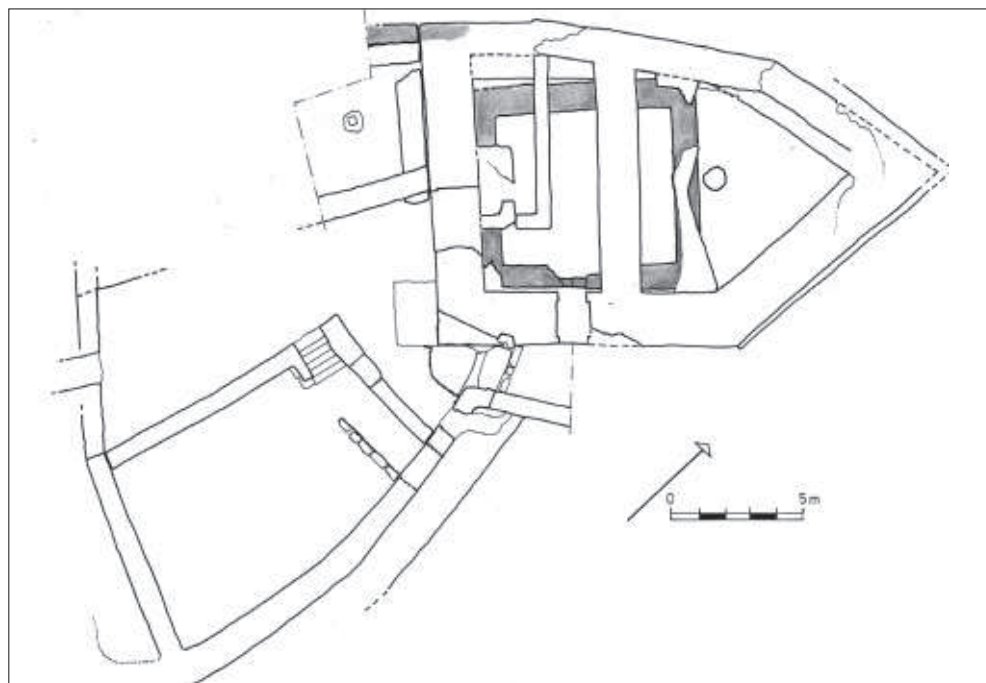


Fig. 9 - Planimetria della zona del mastio con evidenziate le strutture di epoca altomedievale.

del 922 nel castello era presente un'ampia torre mastio di muratura, non citata nel documento.

La casa-torre possedeva carattere residenziale, fondata direttamente sulla roccia che costituisce la base naturale del colle. A periodo altomedievale appartiene anche un breve tratto murario (USM 264), posto a breve distanza ad ovest della stessa e sicuramente precedente alla seconda torre mastio di Periodo B (XI - fine XIII sec.) (fig. 9).

I muri della casa-torre esternamente misurano circa 8.00 m di lato; lo spessore misurato sulla rasatura muraria si aggira intorno al metro; il vano interno ha una superficie di quasi 40 mq. La sua cronologia viene dedotta dalla datazione di frammenti ceramici rinvenuti in uno strato creatosi al suo interno, sigillato dallo strato di crollo dei muri della torre stessa. Si ritiene che i manufatti appartengano alla sua fase di vita (definito Periodo A). I frammenti sono stati datati in seguito allo studio tipologico e all'analisi tramite "termoluminescenza" all'anno 678 ± 90 ¹¹.

¹¹ Le caratteristiche residenziali dell'edificio CF3 si deducono dalle dimensioni planimetriche e dalla

In quest'epoca, quindi, tra fine VII - inizio VIII secolo fino alla prima metà dell'XI secolo, nel castello è presente un edificio residenziale fortificato costruito sulla roccia naturale di base.

Da sottolineare la peculiarità della tipologia muraria di questa fase: essa si caratterizza per l'utilizzo di grandi pezzi di arenaria e calcare sbozzati e spaccati, di grossi ciottoli calcarei di origine fluviale e di elementi di forma lamellare. Questi materiali sono messi in opera senza la ricerca dell'ordine nei corsi, spesso quasi ad incastro fra loro, intervallati senza modulo da alcuni filari tendenzialmente orizzontali e non paralleli; giunti e letti sono quasi illeggibili, mentre sono frequenti le zeppe. I paramenti sia esterni che interni sono ampiamente rivestiti di un arriccio ghiaioso friabile, di colore beige giallastro, spalmato sulla superficie muraria.

La copertura della torre era probabilmente in tegoloni piani, con bordo rialzato (di "tipo romano"), frammenti dei quali sono stati recuperati negli strati di riempimento post-distruzione dell'edificio.

In epoca altomedievale l'orografia del rilievo del castello si differenzia da come appare oggi: a sud-est della torre, il pendio aveva una notevole ripidità (che manterrà fino al momento dell'intensa edificazione su questo lato del rilievo).

Pur non essendo in senso stretto un rilievo artificiale, questo è stato sicuramente lavorato e adattato ad esigenze insediative; nel documento di Berengario sono citati lavori di incremento della fortificazione: "fossati" (*fossatis*), che presuppongono "recinti", con "apprestamenti lignei" (*merulis et propugnaculis*), inoltre "bertesche" (*bertistis*) cioè torrette, ripari mobili.

Rimangono da chiarire molti aspetti di questo primo periodo insediativo:

- non sappiamo se vi sono ulteriori preesistenze; le indagini eseguite sino ad oggi, nonostante siano state condotte solo in una parte all'interno dell'ampio recinto murario, tenderebbero ad escluderlo;

- ci sfugge il carattere dell'insediamento altomedievale: era prettamente fruito da militari? Oppure nasce con carattere insediativo promiscuo?

- inoltre, andrebbe approfondito ulteriormente lo studio della casa-torre: la sua presenza presupporrebbe la residenza di un *dominus* fondatore dell'insediamento; se così fosse, di che tipo di autorità si trattava?

Il Periodo B si caratterizza per la sostituzione, nell'XI secolo, della casa-torre

presenza di reperti, appartenenti alla sua fase di vita, legati ad attività domestiche. Inoltre la sua ubicazione, nel punto eminente del colle (dove, per altro, verrà riproposto il mastio di epoche successive), induce a considerarlo come costruzione importante e strategica, per altro in pietra (nella concessione berengariana si citano apprestamenti lignei – *propugnaculis* –, quindi in materiale "meno rilevante"). Non sappiamo, tuttavia, come era configurato nella sua totalità il *castrum* di epoca altomedievale.

altomedievale con una seconda massiccia torre. Si tratta di un edificio con forma planimetrica rettangolare ma con spessore murario raddoppiato rispetto al primo (mis. esterne 10.5 x 12.00 m; sup. int. 54 mq).

In questo momento il luogo è sicuramente sede della famiglia feudale dei Savorgnan¹². L'evidenza archeologica ha permesso di stabilire che la torre mastio di Periodo B è distrutta e bruciata, presumibilmente in seguito a un evento bellico traumatico che ha interessato l'intera fortificazione, negli ultimi decenni del '200, quando nei documenti compaiono i figli di Federico di Colmalisio, nuovi signori della Motta.

Sempre dalla lettura delle fonti scritte, solitamente avare di notizie sull'evoluzione delle strutture architettoniche, si coglie una notevole dinamica costruttiva di questo sito fortificato nel corso della prima metà del XIV secolo (Periodo C). Ad esempio, il "*pallatio*" di Ettore di Savorgnano (un importante edificio residenziale signorile) viene edificato entro il 1325; nel 1351, Fulcherio della Bandiera è costretto a pagare le spese per la ricostruzione di un muro divisorio fra la sua casa e quella di un altro abitatore¹³.

Le trasformazioni più consistenti devono aver avuto luogo in occasione degli interventi di fortificazione: come quello nel 1385, organizzato da Giovanni Azzo, o quello del 1387, coordinato da Francesco Nascinguerra.

Da notizie d'archivio apprendiamo anche che, nei primissimi anni del Quattrocento, parte della struttura insediativa versa in cattive condizioni (non ci è dato sapere quale parte e il tipo di degrado). Tuttavia, la maggioranza delle trasformazioni attuate in occasione di cambi di gestione signorile, di eventi traumatici di origine sia antropica (assedii) che naturale (terremoti) oppure di semplici lavori di ordinaria manutenzione, non trovano riscontro nei documenti scritti. E' compito della ricerca archeologica e dell'analisi stratigrafica muraria colmare, ove possibile, le lacune sulla conoscenza della storia materiale di un sito.

Nel corso degli anni un buon numero di murature della Motta sono state individuate, analizzate, schedate e suddivise per periodi cronologici. L'operazione si è rivelata di grande complessità sia per la ricchezza della stratificazione che per il consistente degrado strutturale che ostacola l'osservazione.

Il lavoro, per quanto riguarda la zona del mastio poligonale, si è basato in prima battuta sui dati assunti dall'analisi stratigrafica orizzontale. Successivamente i dati cognitivi stratigrafici orizzontali, trasformati in una sequenza periodizzata (*matrix*), sono stati interpolati con quelli relativi alle murature, giungendo a una definizione di

¹² Nel 1257 è citato Rodolfo di Savorgnano, fratello di Corrado e figlio di Rodolfo (*senior*) detto *di Ciprioner*; cfr. CARGNELUTTI *et alii* 1984, p. 86.

¹³ CARGNELUTTI *et alii* 1984, p. 88. nota 11.

tipi e sottotipi murari attribuibili a periodi omogenei di vita dell'intero insediamento.

Il castello si distingue nettamente dalla quasi totalità dei siti fortificati della regione per possedere un *borgo*.

Esso viene citato, per la prima volta, in un documento del 1325¹⁴ e, ancora, in un atto del 1328 in cui non si specifica la sua posizione e la composizione. Si tratta, comunque, di una zona differenziata dal "dongione" sommitale.

Fino a quando la ricerca non si sposterà nelle zone poste a quote inferiori al "dongione" nulla si può dire del borgo, soprattutto sulle sue origini e sulla sua distribuzione.

Certamente si tratta di una tipologia insediativa *sui generis* fra le fortificazioni della regione, caratterizzate dalla separazione spaziale, spesso considerevole, fra castello signorile e villaggio.

Da questo castello proviene la ricchissima dotazione di reperti mobili. Alcuni oggetti appartengono ad ambiti cronologici avari sia di confronti concreti sia di riscontri iconografici (come ad esempio il XII o il XIII secolo) e rappresentano dei veri e propri *unicum*.

Vasellame di ceramica e metallo (fig. 10), suppellettili da mensa, strumenti di lavoro (fig. 11), utensili per uso artigianale, accessori per abbigliamento (fig. 12), oggetti personali ma anche armi (fig. 13) e parti di armamento difensivo permettono di ricostruire scorci di vita quotidiana in un insediamento medievale friulano come mai si è reso possibile fino ad oggi.

I risultati delle indagini eseguite fino ad oggi e la loro elaborazione, il restauro e lo studio dei reperti, la grande mole di materiale grafico e iconografico hanno consentito di far luce sulla cultura materiale e la vita quotidiana di un significativo luogo del medioevo friulano.

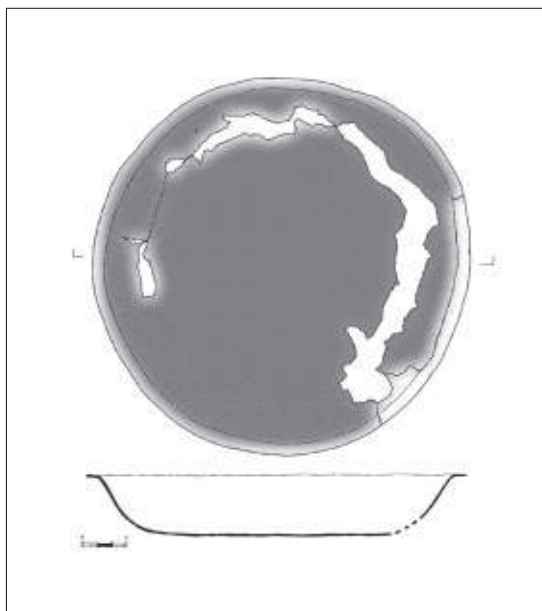


Fig. 10 – Rilievo di piatto in lega di rame (diam. con bordo, 26 cm; alt. 4 cm) (US 455, non posteriore alla seconda metà del XIII sec.).

¹⁴ Cfr. Archivio di Sato di Udine, *Archivio Savorgnan*, b. 2.2, c. 5v (22/02/1325).

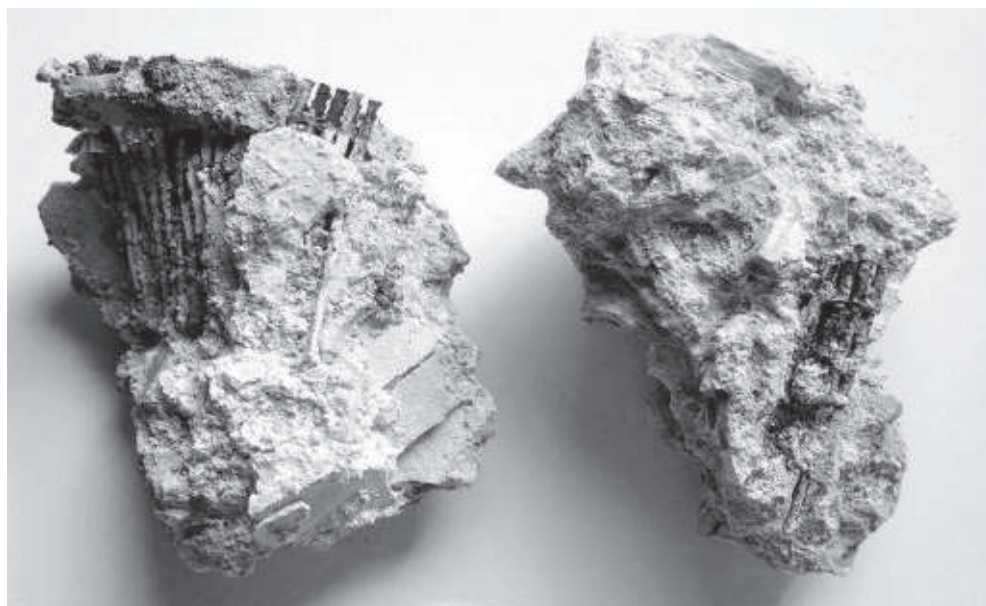


Fig. 11 – Elementi di “pettine” per cardare fibre vegetali, in ferro (US 55, non posteriore alla seconda metà del XIII sec.).

Con fondi messi a disposizione dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dal Comune di Povoletto è stato possibile predisporre e allestire un piccolo ma significativo museo, operativo da giugno 2011¹⁵.

L'*Antiquarium della Motta e Mostra del Fossile*, ricavato all'interno dell'elegante Villa Pitotti a Povoletto, abbina il fascino della vita quotidiana nel *medioevo* alla suggestione delle tracce più antiche lasciate da organismi viventi.

Il percorso scientifico della sezione dedicata al sito della Motta è stato articolato in cinque parti che hanno lo scopo di accompagnare il visitatore alla scoperta storica e archeologica del luogo¹⁶:

1 – Conoscere il castello della Motta

Il luogo fisico dell'insediamento è presentato e descritto prendendo spunto soprattutto dai risultati della ricerca archeologica che ne hanno svelato l'evoluzione insediativa.

¹⁵ La sezione *Mostra del Fossile* raccoglie reperti fossili di provenienza prevalentemente friulana: dalle Alpi Carniche e dalle Prealpi Giulie.

¹⁶ Cfr. contributo di BRAIDOTTI e NARDIN, *infra*.

L'obiettivo della sezione è quello di far comprendere al visitatore il metodo con cui viene condotta una ricerca archeologica, basata sull'individuazione degli strati, la comprensione della loro successione cronologica e lo studio dei reperti.

Concetti di stratificazione, contestualizzazione dei reperti, studio stratigrafico ecc. vengono sinteticamente visualizzati con esempi concreti ricavati dall'attività di scavo. Il visitatore può così comprendere il significato di "indagine stratigrafica" e il senso del recupero dei reperti mobili "da strato".

2 – Evoluzione dell'insediamento fortificato

Con la seconda sezione si chiarisce l'evoluzione dell'insediamento.

Per quanto sino ad oggi noto, le vicende costruttive del castello prendono avvio con l'edificazione della *casa-torre* altomedievale. La sua cronologia è dedotta dalla datazione di frammenti ceramici rinvenuti in uno strato creatosi al suo interno, sigillato dal crollo dei muri della torre stessa.

Le vicende costruttive dell'insediamento fortificato possono essere meglio comprese distinguendo gli apporti di materia prima. Le strutture di Periodo A (altomedievali) sono costituite per la maggior parte da litotipi di



Fig. 12 – Vago di collana in vetro blu (US 318).



Fig. 13 – Puntale di fodero per storta o coltellaccio (US 447).



Fig. 14 – Frammenti di strumento musicale (flauto dritto?), ricavato da un osso animale (US 131).

origine locale (roccia arenaria, facilmente lavorabile ma anche friabile, che costituisce il rilievo su cui poggiano le murature) con minimi apporti di elementi riciclati, verosimilmente recuperati da insediamenti abbandonati della zona collinare e pianeggiante a ovest e a sud del rilievo. Anche per il costruito di Periodo B (periodo “proto feudale” che si protrae fino al termine del XIII secolo) è utilizzata nuova materia prima: oltre al calcare, si nota l’impiego, in larga misura, dell’*arenaria violacea*, la cui provenienza non è attualmente determinabile (forse fluviale).

Per il Periodo C (il castello trecentesco) è necessario operare un distinguo:

in Fase 1, nonostante il nuovo assetto dato all’intero complesso (mastio poligonale voluto dalla nuova feudalità dei Savorgnan discendenti da Federico di Colmalisio), l’apporto di materia prima sembra minimo. Evidentemente, per le maestranze era più economico riciclare il materiale proveniente dalle demolizioni degli edifici di Periodo B.

La Fase 1.a si differenzia per l’utilizzo del laterizio (mattoni) nelle murature. Da questo momento in poi il laterizio alla Motta è largamente usato se pure per lavori di restauro, tamponamenti e ricostruzione di alzati. Il laterizio era impiegato anche per realizzare elementi decorativi, come cornici, angolate, stipiti.

Nella Fase 2 prevale il ciottolo, soprattutto calcareo, spezzato e messo in opera con il lato spianato a vista. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un nuovo apporto di materiale, di provenienza fluviale, determinato dalla necessità di ampliare o sostituire il costruito all’interno dell’insediamento.

In Fase 3 osserviamo che per il rinforzo dei muri bastionati del mastio si fa uso di nuovo pietrame per i lati esterni, mentre per quelli interni si ricicla materiale lapideo preesistente.

La lavorazione accurata dei conci e la loro messa in opera sulle pareti esterne del mastio presuppone la presenza di maestranze specializzate nella costruzione di murature idonee a resistere all’impatto di proiettili lanciati sia da macchine da lancio sia da armi da fuoco.

La presenza di abili lapicidi, probabilmente coadiuvati da semplici apprendisti o membri di classi più povere di stanza nel castello o nei villaggi limitrofi che da esso dipendevano, è testimoniata, oltre che dalle opere murarie in sé, anche da rari ma significativi oggetti messi in luce con gli scavi archeologici: frammenti di seghe di ferro, cunei, punte di scalpello con codolo, ecc.

3 – Vita quotidiana nel castello della Motta

4 – I signori della Motta di Savorgnano

Come si è detto, molti reperti appartengono ad ambiti cronologici avari sia di confronti concreti sia di riscontri iconografici (come ad esempio il XII o il XIII secolo) e rappresentano dei veri e propri *unicum*.

Vasellame di ceramica e metallo, suppellettili da mensa, strumenti di lavoro, utensili per uso artigianale, accessori per abbigliamento, oggetti personali (fig. 14); eccezionali gli oggetti di uso personale, come le *fibbie* in argento e bronzo, fra cui si distingue per unicità la fibbia ad anello polilobato di XIII secolo.

5 – La difesa

Uno degli aspetti più sorprendenti offerti dal castello della Motta è rappresentato dal grande quantitativo di oggetti di uso militare che vi sono stati rinvenuti. Si tratta di un repertorio eccezionale per la quantità e la rarità, quasi tutti conservati in maniera tanto soddisfacente da consentirne una agevole lettura tipologica.

Fra i pezzi più significativi e più antichi si distinguono le piastre per corazza a lamiera, atte alla protezione del busto, di epoca bassomedievale (fine XIII secolo). Un attento studio ne ha permesso la ricostruzione tipologica e formale.

Compito fondamentale di chi, in archeologia, lavora sul campo è di favorire la circolazione dei dati e la conoscenza dei risultati. Contestualmente, il lavoro può essere maggiormente apprezzato anche dal resto del pubblico se lo sforzo di chi divulga è indirizzato a rendere più comprensibile e leggibile l'evidenza.

Ed è stata proprio questa la linea preferenziale seguita dai curatori dell'esposizione museale di Povoletto: approfondire la conoscenza su vari aspetti della cultura materiale dell'insediamento e dei suoi occupanti nel corso dei secoli per far comprendere, attraverso una presentazione accattivante, il castello della Motta nel suo divenire.

BIBLIOGRAFIA

- CARGNELUTTI L. *et alii*, 1984, *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, catalogo della mostra, Udine.
- FRAU G., 1978, *Dizionario Toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine.
- MIOTTI T., s.d., *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia, Castelli del Friuli/3*, voce *Savorgnano*, pp. 406-412.
- PIUZZI F., 1998, *Su tre fibbie basso medievali dal Castello della Motta di Savorgnano (Povoletto - UD)*, in "Archeologia Medievale", XXV, pp. 281-286.
- PIUZZI F., 1999, *Ricerche sui castelli del Friuli*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, 2° convegno archeologico del Garda - Gardone Riviera (BS), 7-9 ottobre 1998, *Civiltà Gardesana 10 e Documenti di Archeologia 20*, pp. 155-167,
- PIUZZI F., 2000, *Contributi per lo studio dell'incastellamento nel nord-est italiano. Le strutture protofeudali alla luce di recenti dati archeologici (IX-XII secolo)*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000, Firenze, pp. 132-143.
- PIUZZI F., 2003, (a cura di), *Progetto Castello della Motta di Savorgnano - 1. Ricerche di Archeologia medievale nel Nord-Est italiano. Indagini 1997-'99, 2001-'02*, "Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale", 28, Firenze.
- PIUZZI F., 2007, *Le strutture murarie del Castello della Motta di Savorgnano. Una lettura preliminare*, "Quaderni della Motta", 1, Pasian di Prato (UD).
- PIUZZI F., 2007, (a cura di), *Il pozzetto USM 438. Uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII secolo*, "Quaderni della Motta", 2, Pasian di Prato (UD).
- SCHIAPARELLI L., 1902, *I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche, I, I diplomi di Berengario I*, «Buletino dell'Istituto storico italiano», 23, Roma.

RECENTI INTERVENTI ARCHEOLOGICI (2007-2009): SINTESI DEI RISULTATI, ANALISI DEI REPERTI E PROSPETTIVE

Le strutture murarie del castello della Motta si estendono su di una superficie di circa 6000 mq in un'area lunga 115 m e larga dai 40 ai 60 m e dal 1997 sono oggetto di minuziosi indagini che mirano a far luce sulla complessa struttura edilizia e sulla storia di una delle più influenti famiglie feudali del Friuli medioevale. Gli interventi condotti nelle ultime tre campagne di scavo (2007-2009) si sono concentrati nella zona sommitale del castello in due aree distinte poste a Sud del mastio poligonale e chiamate rispettivamente *sondaggio Area nord-ovest* e *sondaggio Area sud-est*: le due indagini sono state realizzate sul "dosso" che costituisce una sorta di diaframma fra la parte nord del castello della Motta, caratterizzata dalla presenza del mastio poligonale, e il settore sud-ovest, posto a quota più bassa, immediatamente a sud del CF 2 (Edificio B).

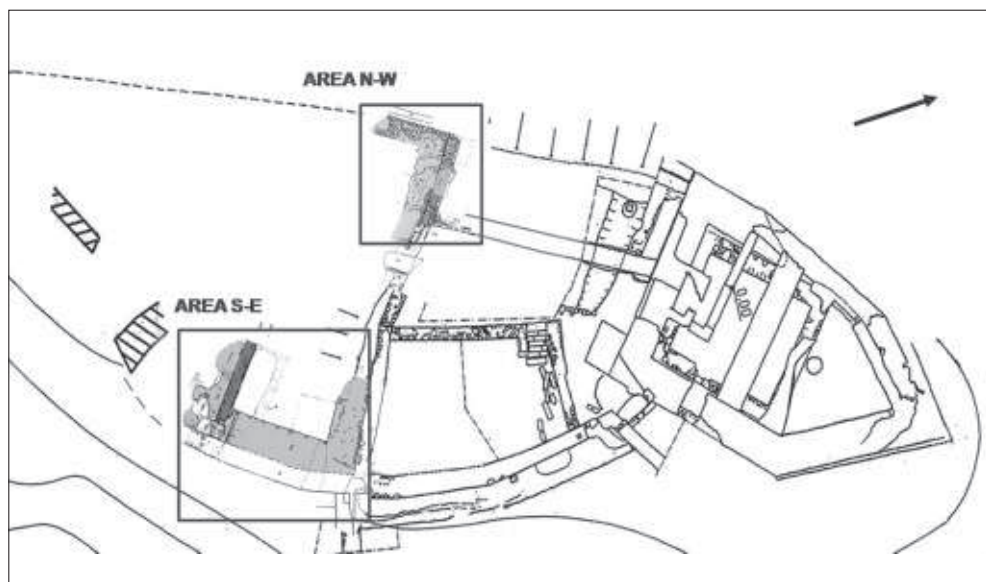


Fig. 1 - Planimetria con individuazione aree di approfondimento stratigrafico nelle campagne 2007-2009.

Indagine nell' Area a nord-ovest

Nell'ambito dell'area a nord-ovest, per limiti di tempo e di risorse, l'indagine archeologica si è fermata all'individuazione in superficie di alcune evidenze murarie e alla comprensione dei complicati rapporti delle diverse unità stratigrafiche emerse direttamente al di sotto dello strato di *humus*. La pulizia e l'attenta analisi delle strutture individuate ha permesso di accertare come l'USM 339 (individuata nel 2008) non solo è in appoggio al muro USM 353¹, ma anche angola verso sud-est (qui è stato identificato come USM 367): simile è risultato lo spessore dei due muri (1.35-1.45 m) così come la loro messa in opera. Gli ultimi interventi hanno poi permesso di verificare come il muro USM 353 sia identificabile con USM 115, rinvenuto nelle campagne di scavo precedenti: risulta singolare come verso sud-est USM 115-353 si interrompa dopo m 6.40 a formare lo stipite di un'apertura, data la presenza di un elemento lapideo munito di foro posto in aggetto rispetto al filo dello stipite, forse con funzione di cardine. Successivamente questa ipotetica apertura viene tamponata con USM 377 e a USM 115-353 viene addossato il muro USM 8=3; alla struttura costituita da USM 115-353 e da USM 377, in seguito, si appoggia USM 339-367 che, ad oggi, non si sa come continuava verso sud-est.

I risultati delle ultime campagne di scavo nell'area nord-ovest, se hanno permesso di comprendere alcuni rapporti fra le varie unità stratigrafiche murarie individuate, non sono ancora sufficienti per spiegare l'effettiva conformazione dell'edificato e la sua trasformazione²; gli stessi materiali rinvenuti negli strati che ricoprivano le murature non sono risultati essere comunicativi, trattandosi infatti di minuti frammenti di pareti di recipienti in ceramica grezza, non identificabili. È evidente come solo con una prosecuzione futura delle indagini sarà possibile assumere nuovi dati che permettano di comprendere gli sviluppi delle difese del castello della Motta sul versante occidentale.

¹ L'appoggio di USM 339-367 a USM 353 è dimostrato dalla posa della malta: quella di USM 367, ricca di calce e soprattutto di frammenti di cotto, penetra e copre la malta e gli elementi lapidei del muro USM 353.

² Per fare solamente un esempio, USM 339 si imposta su una struttura più antica USM 21 (già individuata nel 1997) che presenta una differente tipologia muraria. USM 21 appoggia direttamente sulla roccia di base in parte livellata per accogliere la fondazione del muro ed è formato da pietre in arenaria, spesso lunghe e sottili, poste in filari orizzontali.



Fig. 2 - Planimetria delle evidenze 2009 Area nord-ovest.



Fig. 3 - Planimetria delle evidenze 2009 Area sud-est.

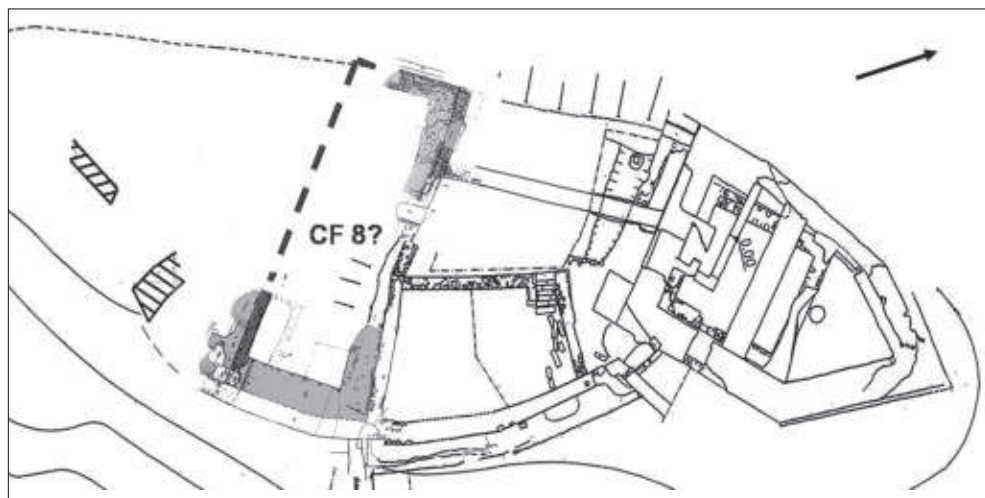


Fig. 4 – Planimetria con indicata la possibile ubicazione del CF 8.

Indagine nell'Area a sud-est

Come nei sondaggi condotti nell'area a nord-ovest, anche i diversi interventi condotti nell'area a sud-est durante le campagne di scavo prese in esame hanno permesso di approfondire la comprensione delle evidenze archeologiche emerse³, confermando il vivace dinamismo costruttivo del castello della Motta e restituendo inoltre un grande quantitativo di reperti mobili in un'eloquente successione stratigrafica contenuta entro articolate strutture. Lo scavo archeologico e le preliminari letture stratigrafiche murarie condotte hanno accertato come USM 344, un muro parzialmente affiorante emerso al di sotto di un muretto a secco di contenimento, risulti essere in appoggio al muraglione USM 336, che a sua volta copre il muro USM 378 munito di stipite USM 365⁴ in appoggio al più antico USM 15⁵. Le in-

³ Il saggio del 2007 era stato effettuato presso l'angolo formato dall'incontro delle strutture murarie USM 9 e USM 336; il saggio del 2008 è stato eseguito a sud dell'area di intervento del 2007, mantenendo un "risparmio" tra i due saggi in funzione di una lettura stratigrafica in sezione e tenendo come limite est USM 336, mentre la campagna del 2009 è consistita nell'ampliamento verso ovest del saggio del 2008.

⁴ In realtà, quest'ultimo è ancora da comprendere appieno; quello che chiamiamo "stipite" (di soglia?) potrebbe anche essere un incavo.

⁵ USM 15 che verso nord si uguaglia a USM 13, identificando la cinta castellana di fase B.1: XI - fine XIII secolo.

dagini andrebbero così a delineare in quest'area quello che sembra essere un edificio – CF 8 – adiacente a sud all'edificio B (CF 2).

A nord del muro USM 344, all'interno del presunto CF 8, al di sotto della vegetazione e dello strato di *humus* presenti su tutta la superficie sono stati individuati una serie di strati di riporto (US 335, 342, 346, 349) in appoggio verso est al muraglione USM 336 e coprenti, sempre verso sud, la cresta di USM 344. Questi strati, costituiti per la maggior parte da clasti di differente dimensione, ciottoli, frammenti di laterizio ed abbondanti nuclei di malta di calce in una matrice limo-sabbiosa, sono da considerarsi estranei alla fase di vita del presunto CF 8; nonostante questo, sono interessanti le testimonianze materiali restituite. In particolar modo, gli strati US 342 e US 346 si sono rivelati particolarmente ricchi di materiali eterogenei, anche dal punto di vista cronologico⁶. L'US 342 ha restituito numerosi reperti appartenenti a tutte le classi di materiali, con una maggiore incidenza di ossa animali e ceramica grezza; significativa la presenza di frammenti di ceramica invetriata e ceramica ingobbata graffita. Sono emersi, inoltre, numerosi frammenti di recipienti in vetro e scorie vetrificate, una fibbia di cintura in ferro e alcuni frammenti di embrice romano: materiali, con eccezione dei frammenti di embrice⁷, databili tra il XIII e il XV secolo (FIG. 1-5). Dallo strato US 346 sono emersi soprattutto frammenti di recipienti in ceramica graffita, alcuni anche di dimensioni consistenti, come anse, orli, piedi e pareti di boccali. Esiguo è risultato essere il numero di frammenti in ceramica grezza, riconducibili a forme aperte come catini e a forme chiuse come le olle; lo strato, inoltre, ha restituito un proietto in pietra da artiglieria in fase di lavorazione e databile tra la metà del XIV secolo e gli inizi del XV⁸. Come gli strati di riporto e accumulo precedentemente elencati, anche la superficie ricca di malta US 352 e lo strato sottostante US 356 sono risultati essere successivi alla defunzionalizzazione di USM 344: il materiale emerso è eterogeneo e frammentario, ad eccezione di un grosso proietto in pietra relativo, probabilmente, ad un impiego per armi nevrobalistiche⁹. Da US 352, gli esempi di ceramica grezza emersi sono pochi frammenti mal conservati, estremamente frammentari, che ad una

⁶ La datazione di tali reperti trova però un limite nell'inaffidabilità stratigrafica, dovuta all'alto grado di rimescolamento e sconvolgimento di questi strati superficiali.

⁷ I frammenti di embrice testimoniano un fenomeno già ampiamente riscontrato nelle varie campagne di scavo sul castello della Motta, ossia il reimpiego dei materiali di epoche precedenti; PRUZZI 2007 pp. 47-48.

⁸ Si veda BRESSAN 2009-2010, scheda proietto n. 96.

⁹ Nella stessa US è stato rinvenuto anche un proietto da artiglieria di medio calibro, BRESSAN 2009-2010, scheda proietto n. 97-99.

analisi macroscopica non risultano essere né databili, né riconducibili con certezza a specifiche forme di recipienti. Le stesse difficoltà interpretative si riscontrano anche nella lettura dei reperti in ceramica rivestita: alcuni frammenti di ceramica ingobbata appartengono a forme aperte non identificabili e un solo frammento, un attacco d'ansa, è riconducibile alla forma chiusa di un boccale¹⁰. Tra i materiali in metallo, una cuspidi in ferro di arma da corda, probabilmente un verrettone da balestra (FIG. 6). I materiali emersi dallo strato US 356, anch'essi rimescolati e databili generalmente tra il XIII e il XV secolo, rivelano un elevato grado di antropizzazione. Oltre ad un ingente quantitativo di ossa animali, alcune delle quali recanti segni evidenti di macellazione, ed a qualche elemento metallico e pochi frammenti di vetro, la classe materiale più attestata è quella ceramica con la quasi totalità dei frammenti rinvenuti appartenenti a manufatti in ceramica grezza¹¹. Sono solamente due, e particolarmente minuti, i frammenti di ceramica depurata: un orlo ingobbato e invetriato, probabilmente pertinente ad una forma aperta e un frammento di parete in ceramica acroma depurata, senza tracce di vetrina. Per quanto riguarda la ceramica grezza, la forma maggiormente attestata è quella dell'olla, con imboccature di diverse dimensioni e orli estroflessi con bordi a fascia o semplicemen-

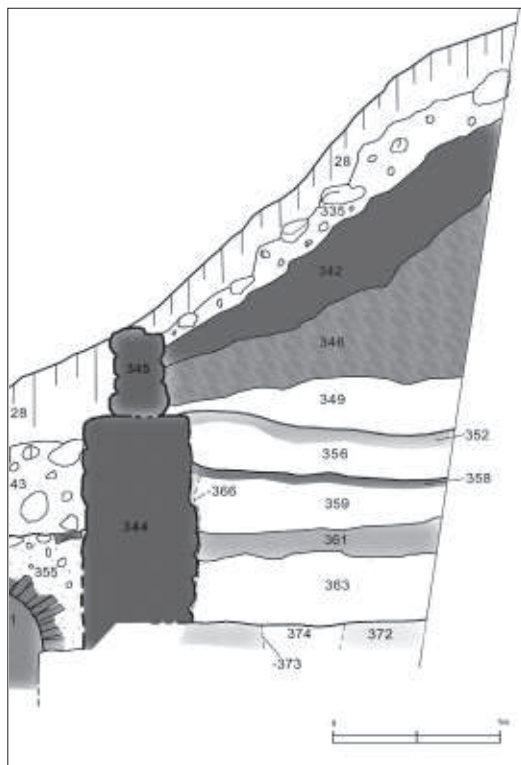


Fig. 5 - Sezione stratigrafica all'interno del presunto CF 8.

¹⁰ La ceramica ingobbata fa la sua comparsa nel nord-est italiano a partire dal XIII secolo; in questo caso l'esiguità dei reperti rende riconoscibile solo la presenza di sbavature di ingobbio al di sotto della vetrina. Non sono presenti tracce di incisione o di colore ma, nonostante questo, non è possibile affermare che i recipienti di appartenenza di ali frammenti non ne fossero dotati, spostando quindi la datazione al XIV-XV secolo.

¹¹ Numerosi sono i frammenti emersi da questo strato di pareti decorate a pettine, ad incisione o lisciati a stecca, appartenenti soprattutto, come tipologia di contenitore, ad olle.

te arrotondati (FIG. 8-9-11); sono presenti anche orli e pareti pertinenti a catini (FIG. 10) e un coperchio che, dato il diametro, si adatta bene ad un utilizzo per le olle stesse (FIG. 7).

Il battuto in malta di calce US 358 è risultato essere il piano pavimentale pertinente all'ambiente delimitato a sud dal muro USM 344, del quale si è riconosciuto il taglio di fondazione US -366: la sequenza stratigrafica al di sotto di questo battuto risulta essere particolarmente interessante per quel che riguarda i rapporti tra le strutture murarie emerse fino ad ora e gli strati *sigillati* da US 358. Come precedentemente scritto, è auspicabile un proseguimento futuro delle indagini nelle aree prese in esame; al momento gli strati US 359, 361 e 363, coperti dal piano pavimentale in malta, sono stati scavati parzialmente e solamente all'interno dell'area del sondaggio¹². Tra i reperti ceramici contenuti all'interno di US 359, solo due frammenti appartengono alla categoria della ceramica rivestita¹³ (invetriata monocroma) mentre numerosi e significativi ai fini di un inquadramento cronologico sono stati i frammenti di ceramica grezza, databili tra il XIII e il XIV secolo, ed appartenenti ad olle e catini. I frammenti di orli riconducibili alle olle¹⁴, pur avendo differenti diametri di apertura della bocca, si presentano tutti estroflessi con labbro arrotondato o appiattito e, nella maggior parte dei casi, presentano la spalla decorata a pettine (FIG. 17-24), a stecca, creando linee orizzontali sfruttando la rotazione del tornio (FIG. 19-20) o per mezzo di cordoncini applicati (FIG. 16). Riguardo ai catini, sono stati rinvenuti frammenti di tipologie diverse. Le differenze formali e decorative sono delle piccole varianti molto comuni ed abbastanza standardizzate: il bordo è ingrossato e il labbro più o meno appiattito, talvolta decorato a tacche impresse con diversi motivi geometrici a croce (FIG. 29)

¹² Gli strati US 359, 361 e 363 sono risultati essere precedenti al muro USM 344 ed in appoggio al muraglione USM 336. Lo studio e la datazione dei materiali, compresi tra il XIII e il XIV secolo, fanno ipotizzare l'appartenenza del CF 8 al periodo C di vita del castello, castello trecentesco; PRUZZI 2007, p. 18.

¹³ Il cattivo stato di conservazione di questi due frammenti non consente di formulare ipotesi riguardo alla forma del recipiente di appartenenza né tantomeno sulla datazione.

¹⁴ La olla è la forma maggiormente attestata durante tutto il Medioevo come contenitore da cucina o da dispensa. Nonostante gli elementi morfologici che la caratterizzano rimangano pressoché inalterati nel corso dei secoli, ci sono delle peculiarità negli impasti e nelle rese estetiche che caratterizzano le forme medievali rispetto a quelle di epoca precedente (MAZZEI 1998-1999, pp.289-294). Gli impasti delle ceramiche di US 356, così come la maggior parte di quelli delle ceramiche grezze delle aree prese in esame, sono compatti e di colore scuro – dal grigio al grigio-nerastro – ricchissimi di inclusi calcitici di granulometria di piccole-medie dimensioni e distribuiti omogeneamente nell'impasto. Precedenti studi condotti sulle ceramiche del castello della Motta e dei castelli della zona pedemontana orientale, attestano tali caratteristiche tra il XIII e il XV secolo; MAZZEI 1998-1999 pp. 287-326.

o a linee convergenti (FIG. 25-27) mentre le pareti presentano spesso un cordone a rilievo semplice (FIG. 28) o decorato ad impressione¹⁵ (FIG. 25-26-27). Allo stesso modo della ceramica, anche tra i reperti in metallo e vetro alcuni sono risultati essere significativi per un inquadramento cronologico. Tra i numerosi frammenti di vetro spicca un fondo di bottiglia (FIG. 15) del tutto simile per composizione, colore e forma del manufatto al piede di probabile *angastara* rinvenuto sempre sul castello della Motta negli strati di riempimento del pozzetto USM 348¹⁶; altri frammenti di piedi ed orli sono riconducibili a bicchieri così come alcuni frammenti di pareti decorate a rilievo con borchie e cordoncini applicati in vetro blu¹⁷. Gli oggetti in metallo ritrovati sono chiodi di differenti grandezze, scorie metalliche, un elemento da cintura¹⁸ (FIG. 13) e due lame: un coltellino con codolo¹⁹ e profilo a “dorso d’asino” (FIG. 12) ed un frammento di lama a sezione triangolare, molto ossidato. Se il coltellino può essere considerato un oggetto ad uso personale, legato a funzioni pratiche e tipico del vestiario civile, vista la brevità del tagliente e la curvatura del dorso, non si può dire lo stesso dell’altro, robusto, frammento di lama. Nonostante l’alto grado di ossidazione del metallo ne penalizzi la lettura, si può ipotizzare che questa lama appartenesse ad un coltello di dimensioni maggiori destinato forse anche a funzioni diverse da quelle prettamente civili. Lo strato US 361, a differenza di US 359, ha restituito un minor numero di materiali: poche ossa animali e ceramica grezza la cui frammentarietà ha compromesso in molti casi l’attribuzione dei pezzi a delle forme certe. Sono distinguibili con certezza una forma aperta riconducibile probabilmente ad un tegame con prese a lingua²⁰ (FIG. 33) ed una forma chiusa riconducibile ad

¹⁵ Per i confronti di questi reperti si è fatto riferimento soprattutto a quanto già emerso nelle precedenti campagne di scavo sul castello della Motta (MAZZEI 1998-1999, MAZZEI 2003 e NEGRI 2007) ed ai reperti ceramici rinvenuti negli altri castelli della pedemontana orientale del Friuli estesa tra Cividale del Friuli e Tarcento come i castelli di Partistagno, Attimis Inferiore e Superiore, Zucco, Cuccagna, Soffumbergo e Zuccola (PIUZZI 2000 e PIUZZI 1999, pp. 495-500).

¹⁶ VIDAL 2007, p. 56.

¹⁷ Si tratta di decorazioni applicate con un procedimento a caldo, quando sia il vetro del recipiente che quello degli elementi decorativi erano ancora duttili; in entrambi i casi si tratta di decorazioni frequentemente riscontrate tra XIII e XIV secolo; si veda STIAFFINI 1994, pp. 216-220.

¹⁸ Si tratta di anellini che servivano per appendere oggetti d’uso comune come coltellini o scarselle alla cintura, elemento imprescindibile dell’abbigliamento medievale di ambo i sessi (si veda VIGNOLA 2008, p. 86).

¹⁹ L’immanicatura a codolo risulta prevalere entro la fine del XIII secolo (si veda VIGNOLA 2007, pp. 61-62).

²⁰ La forma della presa a lingua è generalmente poco attestata e compare a partire dal XIII secolo (MAZZEI 2003, p. 162); la peculiarità di questo tegame sta nel fatto che la presa sia applicata in continuità con l’orlo, a sua volta indistinto dalla parete.



Fig. 6 – Complessità architettonica del castello della Motta presso l'angolo sud-est.

un'olpe²¹ (FIG. 32). Negli approfondimenti a nord di USM 344, coperto da US 358, 359, 361 e 363, è apparso il piano pavimentale US 372 (forse in fase con il muraglione USM 336)²² tagliato dalla buca circolare US -373 e sul quale si appoggia USM 344, piano pavimentale che allo stato attuale delle indagini è solamente stato

²¹ La parte superstite è quella della stretta imboccatura, con orlo indistinto; si intuisce dalla deformazione del materiale ceramico la parte mancante di un'ampia ansa complanare all'orlo. I confronti attestati in contesti basso medievali della zona pedemontana orientale nei castelli di Attimis Superiore e di Soffumbergo ascrivono forme simili al XIV secolo (MAZZEI 1998-1999, tav. 59,1).

²² Le ultime campagne di scavo condotte sul castello della Motta hanno confermato come il muraglione USM 336, ammorsato verso nord a USM 9, sia costruito in appoggio alla cinta USM 15-13: questa struttura è stata attribuita al periodo B 1 della vita del castello, corrispondente alla fase di costruzione di strutture insediative di XI-XIII secolo. L'analisi dei materiali rinvenuti negli strati in appoggio a USM 336, databili come abbiamo visto tra il XIII e il XV secolo, fanno ipotizzare che tale muro sia parte di quegli interventi di ampliamento e modifiche strutturali che caratterizzano il periodo C nella formazione del castello trecentesco (probabile fase C 1 di fine XIII secolo - metà XIV secolo; si veda PRUZZI 2007, p. 18).

messo parzialmente in luce e non indagato.

A sud del muro USM 344, per limiti di tempo e di risorse, il sondaggio condotto nell'ultima campagna di scavo è stato limitato ad una piccola superficie (m 2.00 x 1.50) a ridosso della stessa struttura muraria. Al di sotto dello strato di *humus* e dello strato di crollo US 343²³ lo scavo ha evidenziato un piano di calpestio grossolano US 350 costituito da una stesura più o meno regolare di materiale lapideo, laterizi in frantumi e nuclei di malta, bruscamente tagliato verso sud-est ed in fase con il muro USM 344. Un piccolo approfondimento eseguito a ridosso dell'angolo tra le murature USM 15 e USM 365 ha permesso di individuare la presenza di un probabile *ambiente voltato*, USM 379, costruito anch'esso addossato ma in fase con USM 344. Allo stato attuale delle cose, le informazioni sono da considerarsi indicative e allo stesso modo vanno considerati parziali anche i dati relativi ai reperti rinvenuti, in quanto la stratigrafia individuata è stata solo parzialmente scavata. Risulta pertanto difficile esprimersi in merito alla funzione del vano seminterrato, riempito da uno strato sabbioso-limoso US 360=371 contenente molti reperti, ma che comunque sembra delineare una situazione oltremodo interessante e non del tutto compromessa: la struttura voltata potrebbe infatti sigillare al suo interno importanti testimonianze della cultura materiale in relazione alle fasi di vita del castello. Questo è stato accertato dal piccolo approfondimento eseguito nell'angolo sud-est: alla base dello stipite USM 365 è stato individuato uno strato compatto di malta US 362 coperto in parte dal riempimento della struttura voltata USM 379 e da uno strato di riporto US 355²⁴; proprio lo scavo di US 360=371 nell'area presa in esame ha restituito una grande quantità di reperti. Tra i resti animali è presente un certo numero di ossa frammentarie, resti di pasto,

²³ US 343 si presenta caratterizzato da un alto grado di sconvolgimento e di inaffidabilità dei reperti ritrovati: assieme ad elementi intrusivi moderni (come bossoli di arma da fuoco attribuibili al primo conflitto mondiale; SERENA 2003, p. 204) sono emersi anche due piccoli frammenti di ceramica ingobbata e invetriata ed alcuni frammenti di orli e pareti in ceramica grezza databili tra il XIII e il XV secolo (FIG. 46-47-48-49).

²⁴ Tra i reperti ceramici di US 355 solo tre sono i frammenti di ceramica rivestita riconducibili a pareti di boccali in maiolica arcaica databili alla seconda metà del XIV secolo (FIG. 35; si veda BRANCATI 2003, pp. 94-95). Tra i numerosi frammenti di ceramica grezza, databili seppur con qualche riserva tra il XIV e gli inizi del XV secolo, significativa è la presenza di un frammento di fondo di olla recante un marchio a rilievo figurante due cerchi concentrici (FIG. 34). Confronti di questo tipo di marchio si sono trovati soprattutto in contesti slovacchi e rumeni (CHROPOVSKY 1962; PARASCHIV-TALMARCHI 2006): si potrebbe ipotizzare la provenienza del reperto da un'area diversa da quella friulana, vista anche la differenza del tipo di impasto, caratterizzato dalla massiccia presenza di inclusi calcitici e quarzosi di medio - grandi dimensioni, rispetto la maggior parte dei reperti ceramici qui rinvenuti.

sulle quali sono talvolta visibili i segni dei tagli netti della macellazione e abbondante malacofauna, probabile indicatore della presenza di un ambiente umido. La cultura materiale è rappresentata da frammenti di vetro e dai numerosi frammenti di ceramica. Tra i frammenti di vetro, i resti di quattro bicchieri dal diametro del piede di circa 3.5 cm e dal corpo tronco-conico flessso verso l'esterno all'altezza dell'orlo (FIG. 37-38) e sette frammenti di vetro appartenenti ad una piccola brocca con bocca del diametro di 7 cm, orlo estroflesso e ansa a nastro (FIG. 39). Superficialmente il vetro si presenta di colore opale (probabilmente a causa del processo di devettrificazione) e l'impasto risulta essere, invece, di colore ambrato²⁵. Le brocche di vetro, frequenti in ambiti tardo antichi, non risultano essere molto frequenti nelle epoche successive in quanto presto sostituite dalle bottiglie dal corpo globulare e dal lungo collo cilindrico²⁶. La classe materiale maggiormente testimoniata è risultata essere la ceramica grezza²⁷: molti dei frammenti rinvenuti sono in connessione o raggruppabili come appartenenti ad uno stesso contenitore, sulla base delle analogie di impasto e decorazioni. Ventiquattro frammenti vanno a ricostruire il fondo di un'olla (FIG. 40), mentre ben ottantatré frammenti appartengono ad un'altra olla ricostruita quasi completamente²⁸ (FIG. 45): quest'ultima presenta un orlo estroflesso con bordo a fascia, gola alta e marcata e spalla decorata con l'incisione di linee orizzontali continue; il fondo, piatto, presenta un marchio a rilievo che mostra una croce inscritta in un cerchio²⁹. In ambito tardo antico, così come altomedievale, la tipologia del marchio

²⁵ La colorazione del vetro non sempre era frutto della casualità. Soprattutto nel tardo medioevo molti vetrai avevano acquisito la consapevolezza del fatto che, aggiungendo piccole quantità di ossidi metallici alla comune miscela di silice, ossidi alcalini e alcalini ferrosi, si poteva ottenere un prodotto finito di una determinata colorazione. Nello specifico il colore ambrato si otteneva con l'aggiunta di sesquiossido di ferro (STIAFFINI 1994, pp. 190-195).

²⁶ STIAFFINI 1994, p. 211. La raffinatezza del manufatto rinvenuto sul castello della Motta e la colorazione del vetro farebbero pensare ad un prodotto di lusso volto ad arricchire la mensa dei nobili anche in epoca basso medievale o essere riconducibile ad un uso liturgico visto la vicinanza con la cappella gentilizia dedicata a San Canciano (PIUZZI 2007a, p. 13). L'importanza e l'elitarità di tale manufatto deriverebbero proprio dalla rarità dei rinvenimenti in contesti di XII-XV sec., vista la maggior diffusione delle corrispettive forme ceramiche (STIAFFINI 1994, p. 215).

²⁷ Solo cinque, al momento attuale delle ricerche, sono i frammenti di ceramica rivestita ritrovati, tutti frammenti di pareti di piccole dimensioni in cattivo stato conservativo, tra i quali si distinguono due frammenti di ceramica graffita databili tra il XIV e il XV secolo.

²⁸ È mancante una piccola porzione di orlo e sono presenti alcune scheggiature del corpo ceramico in prossimità dei punti delle linee di frattura, createsi per cause post-deposizionali.

²⁹ La presenza di marchi impressi sul fondo di alcuni recipienti ceramici è un fenomeno caratteristico in gran parte d'Europa e, nella produzione friulana, sviluppato soprattutto tra il XIII e il XIV secolo. Questo fenomeno, la cui attribuzione è ancora oggetto di studio e di formulazione di ipotesi che

a croce inscritta in un cerchio era molto diffusa soprattutto in area slovena e carinziana. Tale figura continua a godere di una grande diffusione anche durante il basso medioevo, ambito nel quale si ascrivono i reperti confrontabili con l'olla ritrovata in US 360=371 rinvenuti in gran parte del Friuli (San Daniele del Friuli, Colloredo, Flagogna, Aquileia, Udine e Soffumbergo) e che permettono di datare con relativa sicurezza il manufatto tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV.³⁰ Altri frammenti di ceramica grezza, appartenenti ad olle e ad alcuni catini, sono databili invece tra il XIII e il XIV secolo (FIG. 41-42-43-44).³¹

Conclusioni

Le indagini archeologiche delle ultime campagne di scavo svolte presso il castello della Motta di Savorgnano del Torre hanno permesso di continuare a documentare e a far luce su alcune attività costruttive che hanno interessato il sito, restituendo testimonianze materiali fondamentali per la conoscenza dello stile di vita e del profilo sociale dei suoi abitanti. Se gli approfondimenti condotti nell'area a nord-ovest hanno accertato gli sviluppi e le vivaci evoluzioni delle difese del castello sul versante occidentale, i sondaggi condotti nell'area a sud-est hanno permesso di ipotizzare la presenza di un nuovo corpo di fabbrica – CF 8 – a sud del CF 2 (edificio B)³² che lo studio e datazione dei reperti fino ad ora individuati sembrerebbe ascrivere ad un arco cronologico che va dal XIII agli inizi del XV secolo. L'individuazione negli ultimi giorni di lavoro della campagna di scavo del 2009 dell'ambiente voltato USM 379,³³ del quale rimane ancora dubbia la funzione, non fa che confermare le enormi potenzialità di questo sito.

Tuttavia, le considerazioni che si possono fare sono relative e incomplete dal momento che gli scavi (e ci limitiamo all'area sommitale del colle dove sorge il castello) sono ben lontani dall'essere conclusi. L'idea complessiva che emerge dalle indagini condotte in questi anni è che ci troviamo di fronte ad un sito fortificato dalle

vanno dal semplice marchio di fabbrica ad aspetti più suggestivi come l'attribuzione apotropaica dei simboli rappresentati, iniziò ad affermarsi già nel periodo tardo antico in un'area molto ampia (si veda LUSUARDI SIENA 1994, pp. 114-116).

³⁰ NEGRI 1994, pp. 82-91; TOMADIN 1988a, pp. 187-218; TOMADIN 1988b, p. 99; PIUZZI 1984, p. 120.

³¹ MAZZEI 2003, p. 69; NEGRI 2007; FRESIA 2008, pp. 66-67.

³² La fase del CF 2 - edificio B e "pozzetto" USM 348 farebbe parte del periodo C, castello trecentesco (fine XIII - inizio XV secolo); si veda PIUZZI 2007, pp. 29-36.

³³ Potrebbe trovare un confronto con la volta in pietra USM 27 di un ambiente seminterrato ubicato nella seconda fascia di edificazione del castello della Motta (PIUZZI 2007, p. 59 fig. 76).

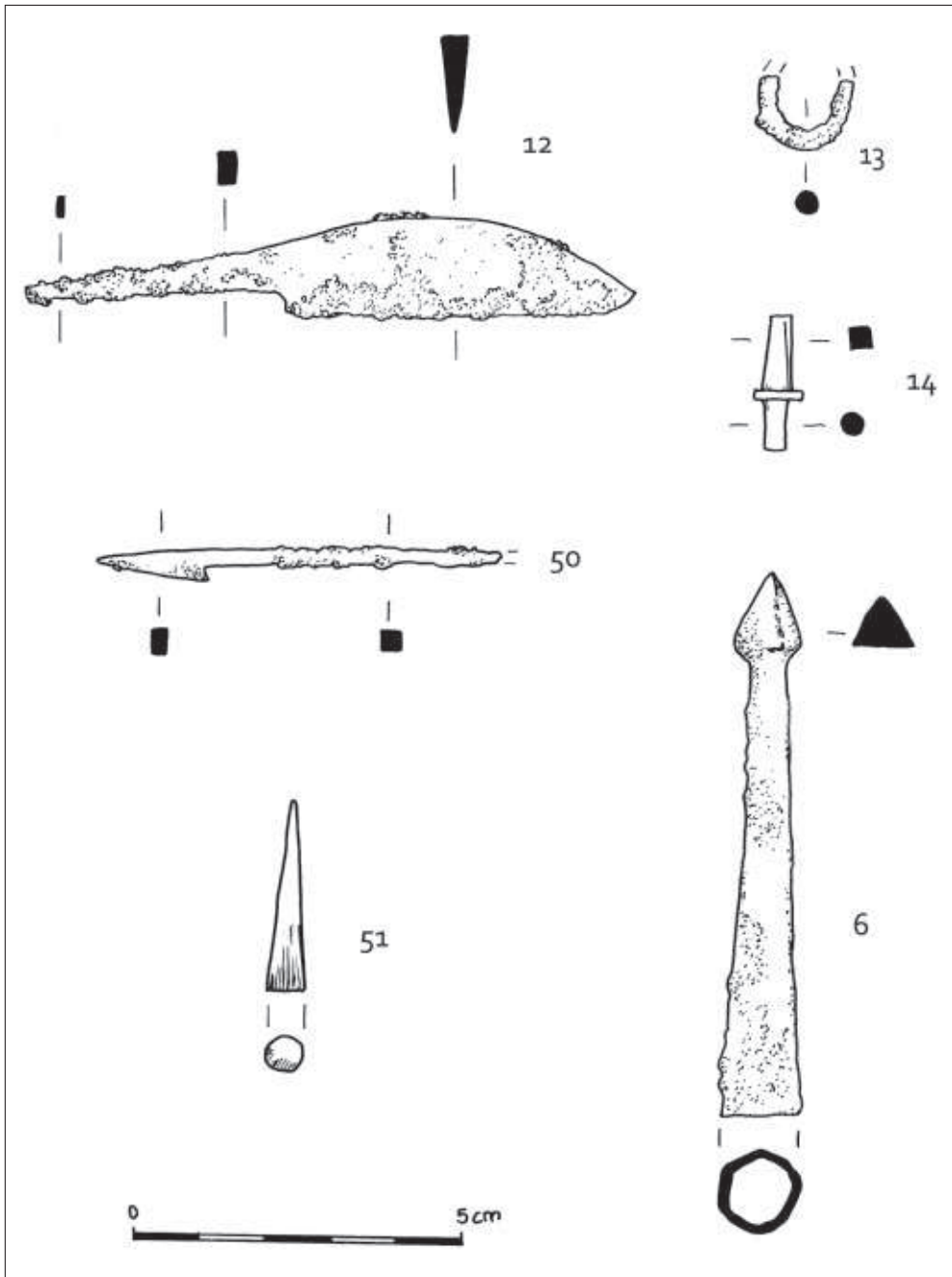


Fig. 7 – Metalli.

complesse dinamiche costruttive e che solo una puntuale analisi stratigrafica futura potrà chiarire definitivamente l'evoluzione architettonica del castello, i rapporti e le funzioni delle varie unità.

*CATALOGO DEI REPERTI*³⁴

1. St. 32611. Tegame (?). Ansa ad anello. Ceramica grezza, pareti marroncino-rossiccio, impasto grigio ricco di inclusi calcitici di piccole dimensioni. Decorazione eseguita con profonde incisioni fatte a crudo. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 342.

2. St. 32612. Olla (?). Ceramica grezza. Parete decorata con linee oblique realizzate a pettine, interrotte da linee continue incise orizzontalmente. Impasto color grigio scuro. Inclusi calcitici di medio - piccole dimensioni. Frammentario. Sec. XIII-XVI. CDM'09 US 342.

3. St. 32613. Ceramica invetriata. Piede. Impasto depurato color arancione chiaro, vetrina devetrificata iridescente che riveste completamente, esternamente ed internamente il recipiente. Fondo piatto dal diametro di cm 4. Frammentario. Sec. XIV-XV (?). CDM'08 US 342.

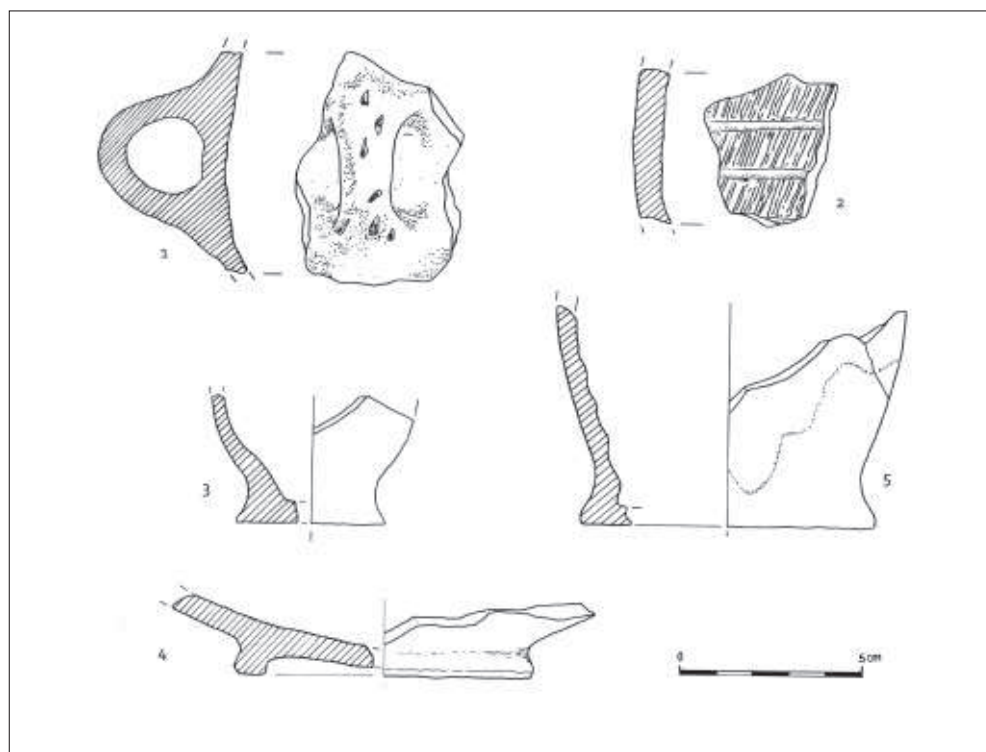
4. St. 32614. Piatto. Piede. ceramica ingobbata invetriata. Impasto color arancione chiaro che presenta pochi ma grossi inclusi calcitici. Presenza di tracce di ingobbio anche sopra la vetrina, iridescente. Fratture nette e molto levigate. Fondo convesso e piede ad anello dal diametro di cm 8. Frammentario. Sec. XIII-XV (?). CDM'09 US 342.

5. St. 32626. Boccale. Piede. Ceramica ingobbata invetriata. Impasto depurato color arancione. Vetrina color bruno-verdastro molto spessa stesa internamente ed esternamente. Tracce di colatura di ingobbio che arrivano al massimo ad un centimetro dal fondo. Piede svasato, dal diametro di cm 8 e fondo piatto. frammentario. Sec. XVI-XV. CDM'08 US342.

6. St. 32604. Cuspide di proietto per arma da corda in ferro. Innesto a gorbia circolare. Punta piramidale a sezione triangolare. Collo ben distinto. H punta cm 1,2; lato punta cm 0,7; h totale cm 8,3; diametro gorbia cm 0,9. Integro. CDM'09 US 352.

7. St. 32615. Coperchio (?). Ceramica grezza. orlo ingrossato internamente ed esternamente. Labbro appiattito. Impasto grigio chiaro con inclusi calcitici di piccole

³⁴ CDM è la sigla usata nel corso delle campagne di scavo per identificare il castello della Motta; segue l'anno della campagna di scavo.



8 – *Ceramica grezza* (1-5).

e talvolta medie dimensioni. Parete interna, originariamente di color rossiccio - beige, completamente annerita. Parete esterna solo parzialmente annerita. Presenza di vacuoli. Diametro bocca ric. cm 20. Frammentario. Sec. XIII-XV (?). CDM'09 US 356.

8. St. 32616. Olla. *Ceramica grezza*. orlo estroffleso leggermente arrotondato. Gola marcata e corpo globulare. Impasto grigio scuro ricchissimo di inclusi calcitici di piccole dimensioni. Superficie interna ed esterna parzialmente annerite. Diametro bocca ric. cm 12. Frammentario. Sec. XIII-XIV (?). CDM'09 US 356.

9. St. 32617. Olla. *Ceramica grezza*. orlo estroffleso a sezione triangolare. Impasto color grigio con inclusi calcitici e quarzi di medie e grandi dimensioni. Pareti internamente ed esternamente color beige completamente annerite. Diametro bocca ric. cm 13. Frammentario. Sec. XIII-XIV (?). CDM'09 US 356.

10. St. 32618. Catino - coperchio (?). *Ceramica grezza*. orlo lievemente arrotondato internamente ed esternamente. Labbro piatto. cordone a rilievo decorato ad impressione con tacche verticali. Impasto grigio chiaro ricco di inclusi di medio

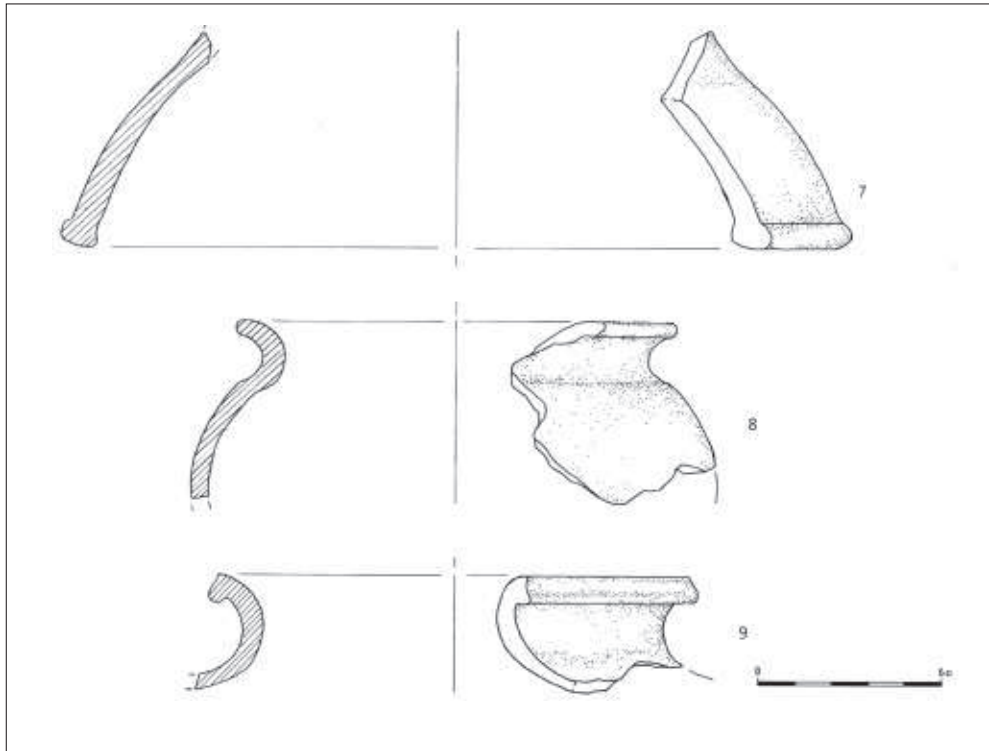


Fig. 9 – Ceramica grezza (7-9).

- piccole dimensioni. Superficie esternamente annerita. Diametro bocca non ric. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 356.

11. St. 32619. Olla. Ceramica grezza. orlo estroflesso con labbro arrotondato e bordo a fascia. Presente alloggiamento per coperchio, leggermente annerito. Impasto grigio chiaro con inclusi calcitici soprattutto di medie dimensioni (quarzo, mica). Diametro bocca ric. cm 20. Frammentario. Sec. XIII-XV. CDM'09 US 356.

12. St. 32606. Piccolo coltello con codolo. Ferro. Lama a sezione triangolare. Dorso curvo. Lungh. tagliente cm 5,3. Codolo frammentario. Entro fine XIII sec. (?). CDM'09 US 359.

13. St. 32605. Anellino coesivo, probabile elemento da cintura. Ferro. Frammentario. CDM'09 US 359.

14. St. 32607. Elemento decorativo in bronzo. Non id. CDM'09 US 359.

15. St. 32641. Bottiglia (*angastara?*). vetro. Piede con anello, cavo internamente, ripiegato e applicato. Vetro color verde con abbondante presenza di piccole bolle.

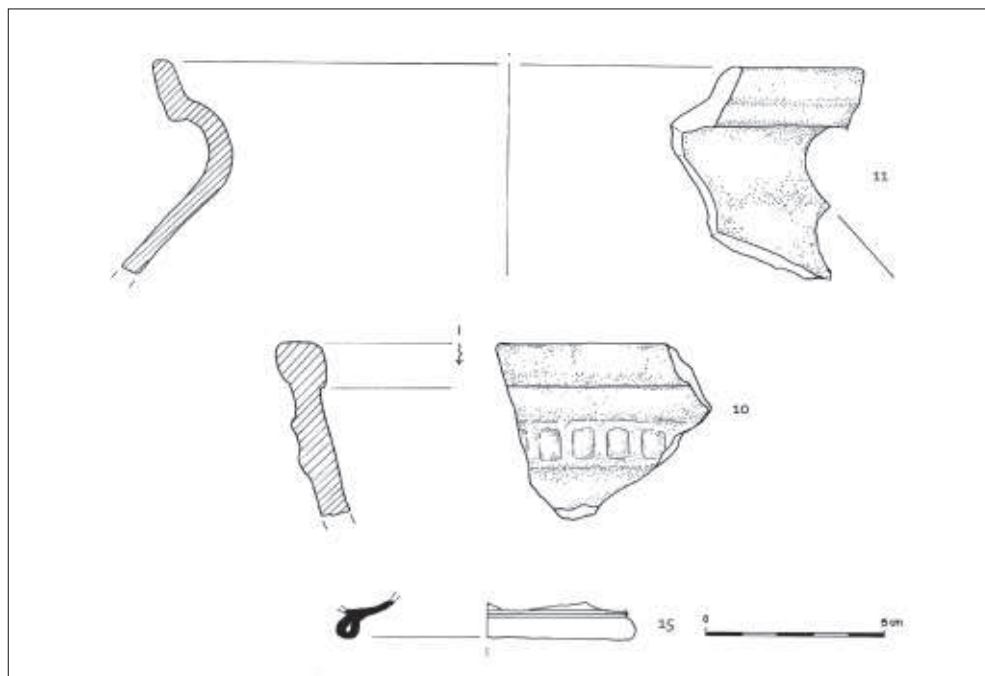


Fig. 10 – Ceramica grezza (10,11 e 15).

La parte superstite del conoide ha uno spessore di mm 2. Frammentario (2 fr.). Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

16. St. 32599. Olla (?). Ceramica grezza. Parete con decorazione applicata (forma di croce?). Impasto grigio con abbondanti inclusi di medio - piccole dimensioni. Frammentario. CDM'08 US 359.

17. St. 32600. Olla (?). Ceramica grezza. Parete decorata con linee oblique realizzate a pettine e linee incise continue orizzontali ad esse sovrapposte. Impasto grigio con abbondanti inclusi di medio - piccole dimensioni. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

18. St. 32601. Bicchiere (?). Ceramica grezza. Parete decorata con linee orizzontali continue realizzate a tornio con un pettine largo alle quali si sovrappone una linea verticale. Impasto grigio chiaro con abbondanti inclusi di medio - piccole dimensioni. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

19. St. 32602. Olla (?). Ceramica grezza. Parete decorata a stecca sfruttando le rotazioni del tornio. Impasto color grigio chiaro con inclusi calcitici di piccole dimensioni. Frammentario. CDM'09 US 359.

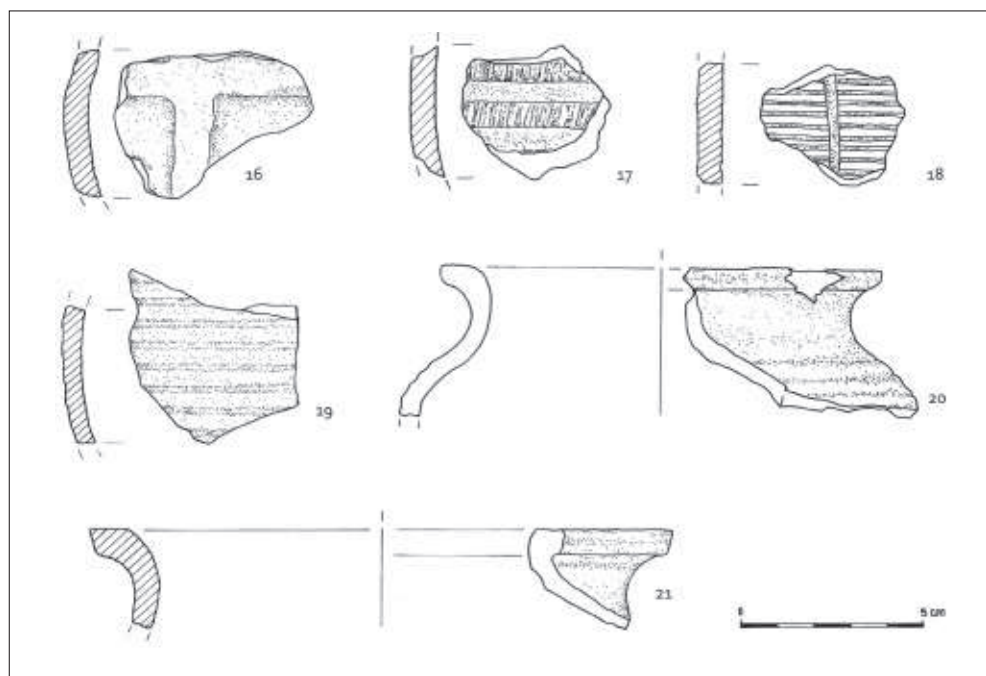


Fig. 11 – Ceramica grezza (16-21).

20. St. 32628. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso con labbro piatto, sulla spalla sono presenti decorazioni ricavate sfruttando le rotazioni del tornio. Impasto grigio scuro con pochi inclusi di medio - grandi dimensioni. Superficie esterna e labbro completamente anneriti. Diametro bocca ric. cm 12. Frammentario. Sec. XIII-XIV (?). CDM'09 US 359.

21. St. 32629. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso lievemente ingrossato. Labbro piatto, impasto grigio scuro ricchissimo di inclusi di medie-grandi dimensioni. Diametro bocca ric. cm 16. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

22. St. 32630. Olla. Ceramica grezza. orlo estroflesso con bordo appiattito e labbro arrotondato. Spalla molto pronunciata. Impasto grigio chiaro con inclusi di medie- grandi dimensioni. Diametro bocca ric. cm 20. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

23. St. 32631. Olla. Ceramica grezza. orlo estroflesso arrotondato. Spalla con segni lasciati dalla lisciatura a spatola. Impasto color grigio chiaro con inclusi calcitici di medio - piccole dimensioni. L'orlo e parte della spalla sono anneriti esternamente. Diametro bocca ric. cm 12. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

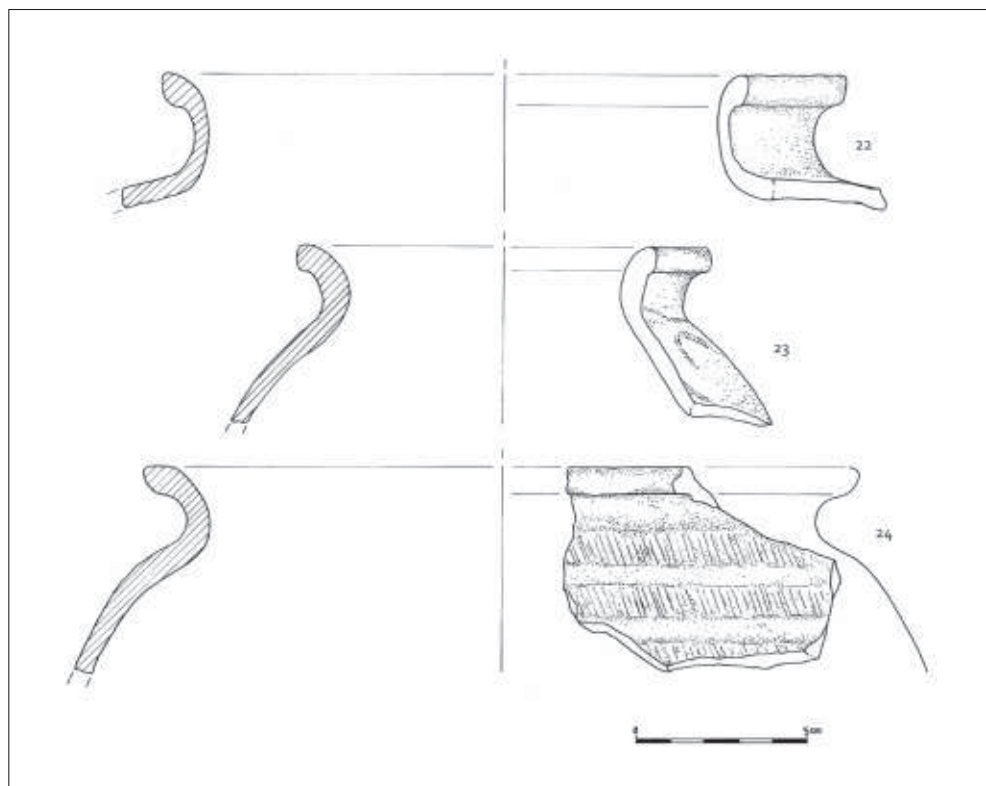


Fig 12 – Ceramica grezza (22-24).

24. St. 32632. Olla. Ceramica grezza. orlo estroffeso con bordo arrotondato, collo stretto e spalla con decorazione a pettine molto leggera, a creare linee diagonali, interrotte da ampie strisce orizzontali continue realizzate successivamente. Impasto color grigio chiaro con inclusi di medio- piccole dimensioni. Superficie annerita internamente ed esternamente. Diametro bocca ric. cm 21. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

25. St. 32603. Catino. Ceramica grezza. Orlo ingrossato esterna mente, labbro appiattito con decorazione a tacche oblique convergenti. Parete esterna decorata con un cordone a rilievo con tacche impresse. Impasto grigio chiaro ricco di inclusi calcitici di medio - piccole dimensioni. Parete interna lievemente annerita. Diametro bocca ric. cm 23. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

26. St. 32633. Catino. Ceramica grezza. orlo ingrossato internamente ed esternamente. Labbro appiattito senza decorazioni. Parete esterna decorata con un cordoncino

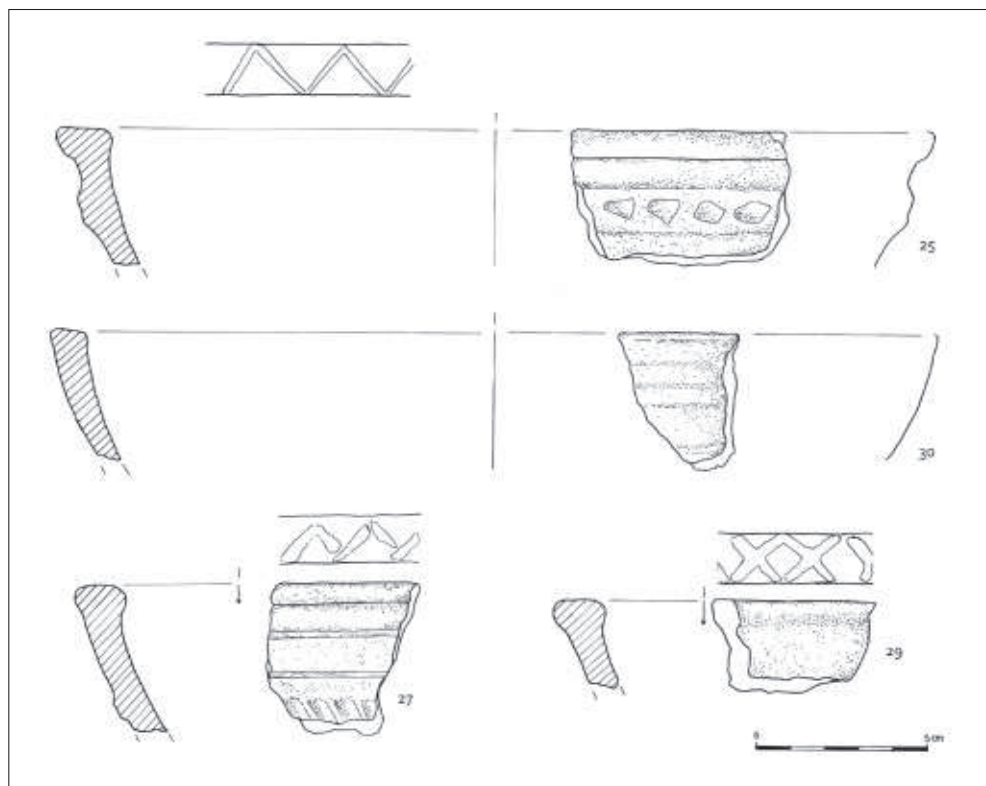


Fig. 13 – Ceramica grezza (25,27, 29-30).

a rilievo con incisioni ad andamento sia verticale che orizzontale. Impasto grigio con inclusi calcitici di piccole dimensioni. Superficie interna e labbro anneriti. Diametro bocca ric. cm 30. Frammentario. Sec. XIII - inizio XIV. CDM'09 US 359.

27. St. 32635. Catino. Ceramica grezza. orlo ingrossato internamente ed esternamente. Labbro lievemente arrotondato con decorazione a tacche impresse oblique convergenti. Parete esterna decorata con incisioni orizzontali continue di mm2 e un cordone leggermente in rilievo decorato a impressione con tacche oblique regolari. Impasto grigio con inclusi calcitici di piccole dimensioni. Diametro bocca non ricostruibile. Frammentario. Sec. XIII- inizio XIV. CDM'09 US 359.

28. St. 32634. Catino- coperchio (?). Ceramica grezza. Orlo ingrossato e ripiegato internamente. Labbro appiattito, senza decorazioni. Parete esterna decorata con un cordone a rilievo semplice. Impasto grigio chiaro con abbondanti inclusi calcitici di medio-piccole dimensioni. Superfici interna ed esterna color rossiccio,

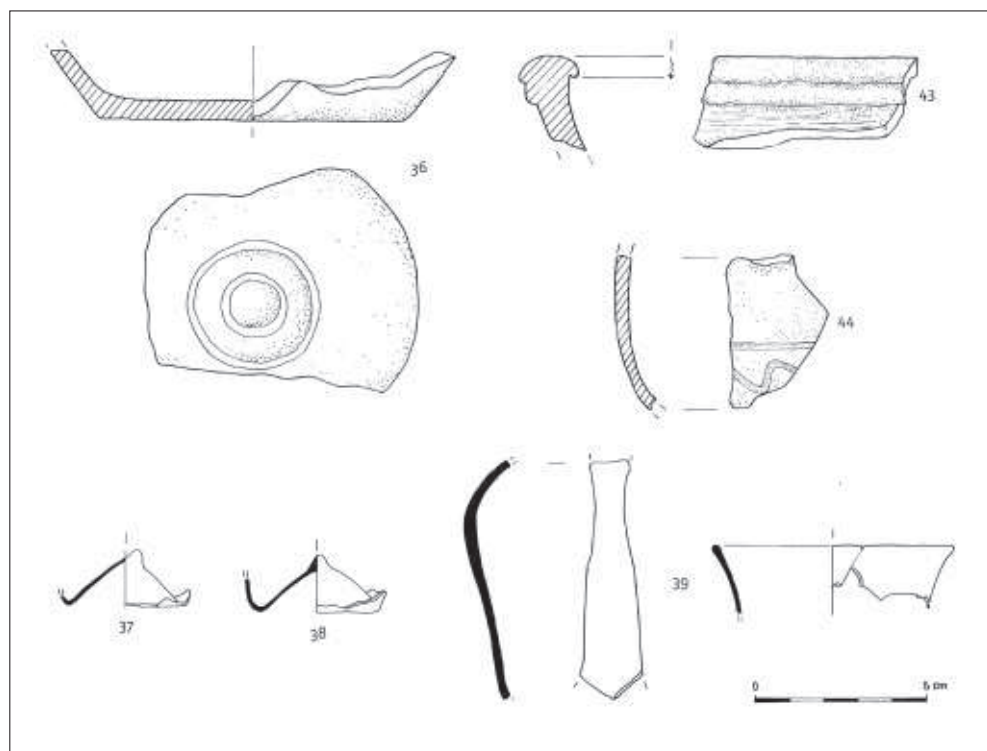


Fig. 14 – Ceramica grezza e vetro (36-39, 43-44).

leggermente annerite. Diametro non ricostruibile. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

29. St. 32636. Catino. Ceramica grezza. Orlo ingrossato internamente ed esternamente. Labbro appiattito con decorazione ad 'X' impresse. Impasto grigio chiaro ricco di inclusi calcitici di piccole dimensioni. Superficie esterna color rossiccio, parzialmente annerita. Labbro completamente annerito. Diametro non ricostruibile. Frammentario. Sec. XIII- inizio XIV. CDM'09 US 359.

30. St. 32637. Catino- coperchio (?). Ceramica grezza. Orlo quasi indistinto dalla parete. Labbro appiattito. Parete esterna con segni lasciati dalla lavorazione a tornio. Impasto grigio scuro con inclusi calcitici di medie dimensioni. Superficie esterna color rossiccio, parzialmente annerita. Labbro e superficie interna completamente anneriti. Diametro bocca ric. cm 24. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'09 US 359.

31. St. 32638. Olla (?). Ceramica grezza. parete decorata con incisioni leggere a creare un motivo ad onda e linee orizzontali regolari. Impasto stracotto, color grigio

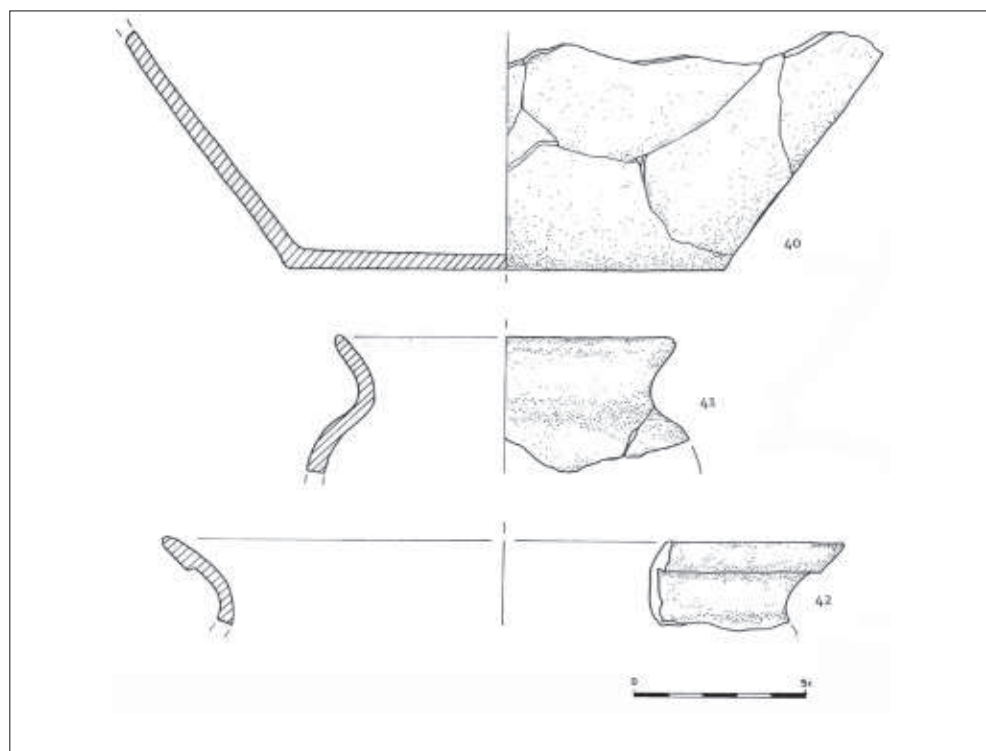


Fig. 15 – Ceramica grezza (40-42).

chiaro. Gli inclusi, di piccole dimensioni, sono visibili solo sulla superficie esterna. Superficie interna, color beige, con presenza di numerosi vacuoli. Frammentario. Sec. XIII-XIV (?). CDM'08 US 361.

32. St. 32639. Olpe. Bocca conservatasi nella parte del versatoio, che presenta ingrossa ture nel corpo ceramico in prossimità della parte destinata all'ansa, mancante. Impasto color grigio chiaro con abbondanti inclusi calcitici di medio- piccole dimensioni. Parete esterna color marroncino- arancione, parzialmente annerita. Diametro bocca int. cm 3. Frammentario. Sec. XIII-XV. CDM'08 US 361.

33. St. 32640. Tegame (?). Ceramica grezza. Orlo e presa a lingua. Bordo ingrossato e lievemente arrotondato internamente. Orlo indistinto dalla parete e ansa in continuità con l'orlo stesso. Impasto grigio scuro e numerosi inclusi di piccole dimensioni (calcite e poco quarzo). Superficie esterna color marroncino in parte annerita e superficie interna completamente annerita. Diametro bocca ric. cm 32. Frammentario (2 fr.). Sec. XIII-XV (?). CDM'08 US 361.

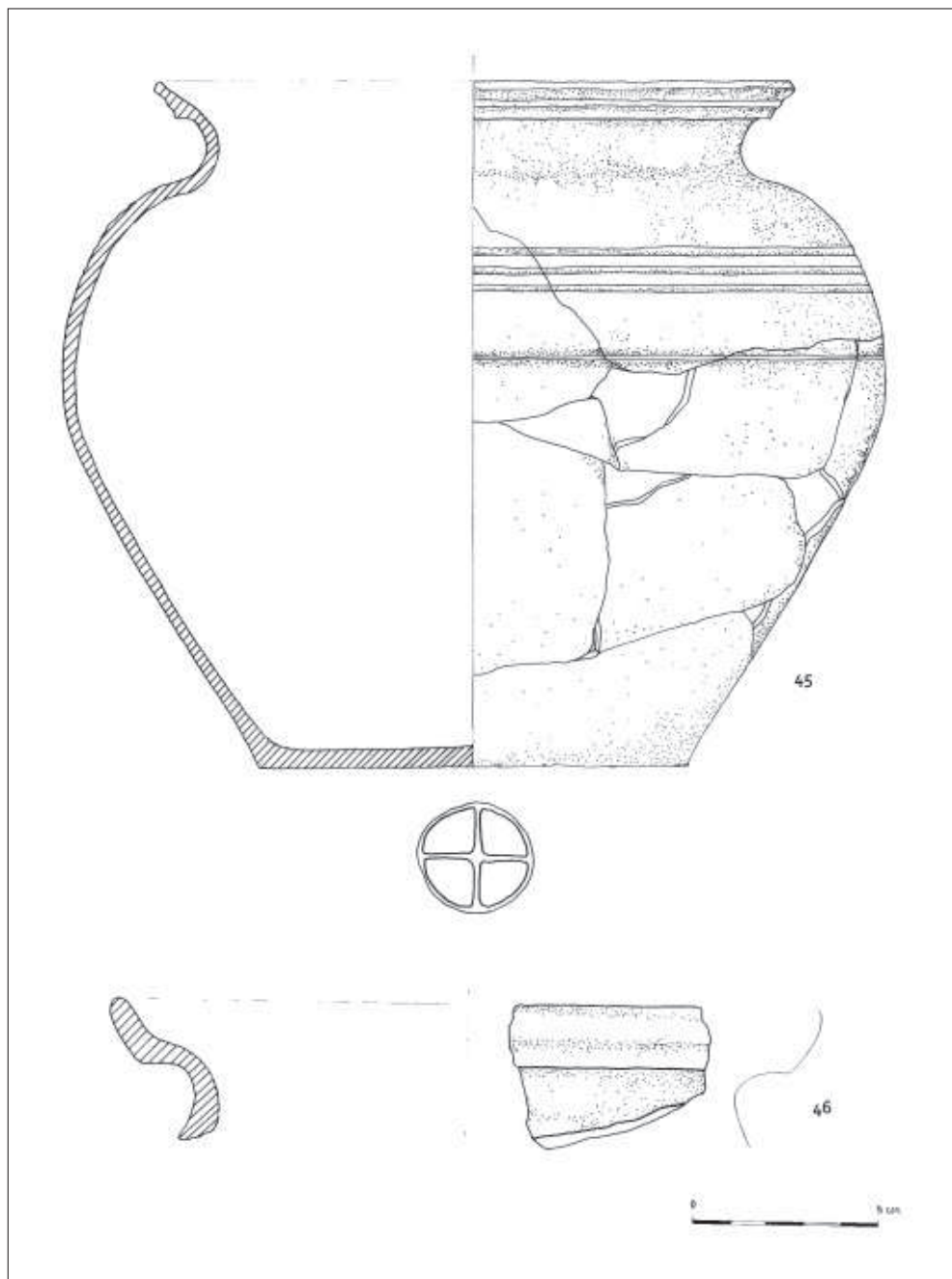


Fig. 16 – Ceramica grezza (45-46).

34. St. 32635. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso con labbro arrotondato e assottigliato. Bordo a fascia decorato con incisioni diagonali parallele. Impasto color grigio scuro ricchissimo di inclusi calcitici soprattutto di piccole dimensioni. Superficie interna color marrone-rossastro, superficie esterna completamente annerita. Presenza di numerosi vacuoli. Diametro bocca ric. cm 17. Frammentario (3 fr.). Sec. XIII-XV. CDM'08 US 355.

35. St. 32627. Boccale (?). Maiolica arcaica. Parete dipinta in manganese e ramina. Decorazione a linee orizzontali e onde. Impasto depurato

color arancio-rosso. Smalto poco spesso. Vetrina trasparente sulla superficie interna. Frammentario. Seconda metà del XIV sec. CDM'08 US 355. (Legenda: verde ramina-puntini; bruno manganese-nero).

36. St. 32648. Olla. Ceramica grezza. fondo piatto con marchio a rilievo figurante due cerchi concentrici. Impasto grigio scuro ricchissimo di inclusi di medie e grandi dimensioni (calcite e quarzo). Superficie interna color rossiccio-marrone. Diametro piede cm 9. Frammentario. CDM'08 US 355.

37. St. 32608. Bicchiere. Conoide in vetro trasparente color azzurrognolo con iridescenze da processo di devetrificazione. Spessore vetro mm 1. Diametro piede cm 3,5. Altezza conoide cm 1,5. Frammentario. CDM'09 US 360.

38. St. 32609. Bicchiere. Conoide in vetro trasparente color azzurrognolo con iridescenze da processo di devetrificazione. Spessore vetro mm 1-2. Diametro piede cm 3,7. Altezza conoide cm 1,7. Frammentario. CDM'09 US 360.

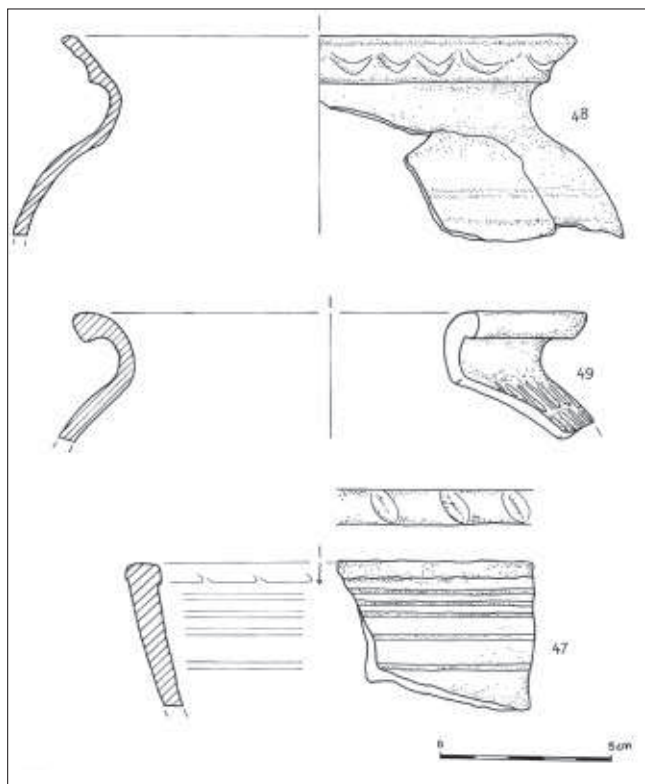


Fig. 17 – Ceramica grezza (47-49).

39. St. 32610. Brocca. Bocca estroflessa con versatoio a becco e ansa a nastro. Vetro color bruno ricchissimo di piccole bolle. Superficie interna ed esterna color opale a causa del processo di devetrificazione. Diametro bocca cm 7. Spessore orlo mm 1-2. Spessore ansa mm 2-3. Frammentario (9 fr.). CDM'09 US 360.

40. St. 32620. Olla. Ceramica grezza. Fondo piatto con tracce concentriche delle rotazioni del tornio. Impasto color grigio scuro molto grossolano con abbondanti inclusi calcitici di medio-grosse dimensioni. Vacuoli. Superficie esterna parzialmente annerita. Diametro piede cm 13. Frammentario (24 fr.). CDM'08 US 360.

41. St. 32622. Olletta. Ceramica grezza. Orlo estroflesso, con labbro arrotondato e bordo indistinto dalla parete. Impasto color grigio scuro con inclusi calcitici di medio- grandi dimensioni. Diametro bocca ric. cm 10. Frammentario (2 fr.). Sec. XIII-XIV. CDM'08 US 360.

42. St. 32624. Olla. Ceramica grezza. orlo estroflesso con bordo a fascia. Impasto grigio scuro con inclusi calcitici di medio- grandi dimensioni. Superficie internamente ed esternamente annerite. Diametro bocca ric. cm 20. Frammentario. Sec. XIV (?). CDM'08 US 360.

43. St. 32623. Catino (?). Ceramica grezza. Orlo ingrossato e ripiegato internamente ed esternamente a creare un cordone. Labbro arrotondato. Esternamente, i cordoni sovrapposti sono due. Impasto poco leggibile a causa di incrostazioni post deposizionali. Diametro bocca non ricostruibile. Sec. XIII-XIV (?). CDM'08 US 360.

44. St. 32621. Olla (?). Ceramica grezza. Parete decorata con incisioni orizzontali e motivo ad onda. Impasto grigio scuro con pochi inclusi di piccole dimensioni. Superficie annerita internamente ed esternamente. Frammentario. Sec. XIII-XIV (?). CDM'08 US 360.

45. St. 32649. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso con bordo a fascia. Gola alta e marcata. Spalla pronunciata con decorazione incisa a righe orizzontali continue. E una linea isolata a rilievo. Fondo piatto con al centro un marchio a rilievo figurante una croce inscritta in un cerchio. Impasto grigio con abbondanti inclusi calcitici di medio- piccole dimensioni. Superficie internamente ed esternamente color beige. Orlo parzialmente annerito con presenza di vacuoli. Diametro bocca cm 17. Diametro piede cm 11,5. Altezza olla cm 18,5. Frammentario (83 fr.). Fine XIV - inizio XV sec. CDM'8 US 360.

46. St. 32644. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso con bordo a fascia, labbro arrotondato e alloggio per il coperchio, leggermente annerito. Impasto color grigio scuro con abbondanti inclusi di medio- piccole dimensioni. Diametro bocca ric. cm 19. Frammentario. Sec. XIII-XV. CDM'08 US 343.

47. St. 32645. Catino. Ceramica grezza. Orlo leggermente ingrossato internamente ed esternamente. Labbro piatto decorato con profonde tacche impresse. Parete

decorata esternamente ed internamente ad incisione con linee orizzontali continue. Impasto grigio- beige con inclusi calcitici di medio- piccole dimensioni. Diametro bocca non ricostruibile. Frammentario. Sec. XIII-XV (?). CDM'08 US 343.

48. St. 32646. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso con labbro piatto e bordo a fascia decorato ad impressione con motivo ad onda discontinuo. Sulla spiaggia ci sono tracce della lavorazione a tornio. Impasto grigio chiaro ricco di inclusi di medie-piccole dimensioni. Superficie interna color beige. Orlo annerito. Diametro bocca ric. cm 15. Frammentario (2 fr.). Sec. XIII-XIV. CDM'08 US 343.

49. St. 32647. Olla. Ceramica grezza. Orlo estroflesso con bordo ingrossato e lievemente arrotondato. Spalla decorata a pettine con linee oblique discontinue. Impasto grigio chiaro con numerosi inclusi di medie dimensioni. Superficie esterna color marroncino- beige parzialmente annerita. Diametro bocca ric. cm 15. Frammentario. Sec. XIII-XIV. CDM'08 US 343.

50. St. 32642. Ago in ferro. Punta a sezione rettangolare lunga cm 1,5. Lunghezza totale cm 6,2. Frammentario nella parte terminale del fusto, a sezione quadrata. CDM'09 sporadico.

51. St. 32643. Elemento di forma tronco-conica in osso lavorato. Probabile elemento di chiusura di qualche ingegno. H cm 2,9. Integro. CDM'09 sporadico.

BIBLIOGRAFIA

- BRANCATI C. 2003, *I boccali della Motta* in PIUZZI F. (a cura di) *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Firenze, pp. 164-168.
- BRESSAN A. 2009-10, *I proietti in pietra del Castello della Motta*. Tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali. Università degli Studi di Udine, A.A. 2009-2010
- CHROPOVSKY B. 1962, *Slovanské pohrebisko v Nitre na Lupke*, "Slovanská archeológia" X (1), pp. 175-240.
- FRESIA S. 2008, *Vita quotidiana a Sacuidic. 4.1. Suppellettile di ceramica* in GELICHI S. - PIUZZI F. - CIANCIOSI A. (a cura di) *Sacuidic presso Forni Superiore. Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*. Firenze, pp.59-70.
- LUSUARDI SIENA S. 1994, *La ceramica grezza con marchio a rilievo sul fondo. Prospettive di ricerca*. In LUSUARDI SIENA S. (a cura di) *Ad Mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*. Udine, pp. 97-126.

- MAZZEI M. 1994, *La ceramica acroma grezza* in BIASI A. - PIUZZI F. (a cura di) *Sharfenberg - Soffumbergo un castello tedesco nel Friuli medievale*. Pasian di Prato (UD) - Berlino, pp. 65-70.
- MAZZEI M. 1998-99, *Le ceramiche medievali dei castelli friulani della pedemontana orientale*, tesi di diploma in archeologia medievale, Università degli Studi di Trieste, A.A. 1998-99.
- MAZZEI M. 2003, *Evoluzione delle suppellettili di ceramica acroma grezza* in PIUZZI F. (a cura di) *Progetto castello della Motta di Savorgnano*. Firenze, pp. 115-163.
- NEGRI A. 1994, *La ceramica grezza medievale in Friuli-Venezia Giulia* in LUSUARDI SIENA S. (a cura di) *Ad Mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*. Udine, pp. 82-91.
- PARASCHIV-TALMACHI C. 2006, *Mărci de olar (secolele VII-XVI). Considerații și catalog pentru teritoriul carpato-danubiano-pontic*, București.
- PIUZZI F. 2000, (a cura di), *Museo archeologico medievale di Attimis e i castelli del territorio*. Basaldella di Campofornido (UD).
- PIUZZI F. 2002, *La vita quotidiana nei castelli friulani fra XII e XIV secolo*, in *Gli echi della Terra. Cultura celtica in Friuli: dati materiali e momenti dell'immaginario*, catalogo della mostra Castello di Gorizia, 25 maggio-27 ottobre 2002. Pisa-Roma, pp. 104-106.
- PIUZZI F. 2003, (a cura di), *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Firenze.
- PIUZZI F. 2007a, *Le strutture murarie del Castello della Motta di Savorgnano. Una lettura preliminare*. Pasian di Prato (UD).
- PIUZZI F. 2007b, (a cura di) *Il pozzetto USM 438, uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII sec.* Pasian di Prato (UD).
- STIAFFINI D. 1994, *La suppellettile in vetro* in LUSUARDI SIENA S. (a cura di) *Ad Mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*. Udine, pp. 189-228.
- TOMADIN V. 1988a, *Il castello di Colloredo di Monte Albano: testimonianze archeologiche* in MIOTTI T. (a cura di) *I castelli del Friuli-Venezia Giulia*, 7, Bologna pp. 187-218.
- TOMADIN V. 1988b, *Le ceramiche quattrocentesche recuperate nei restauri del palazzo de Nordis a Cividale. Catalogo della mostra*. Pordenone.
- VIDAL D. 2007, *I reperti vitrei* in PIUZZI F. (a cura di) *Il pozzetto USM 438, uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII sec.* Pasian di Prato (UD), pp. 53-60.
- VIGNOLA M. 2007, *I metalli* in PIUZZI F. (a cura di) *Il pozzetto USM 438, uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII sec.* Pasian di Prato (UD), pp. 61-64.
- VIGNOLA M. 2008, *Vita quotidiana a Sacuidic. 4.3. Oggetti in metallo e osso* in GELICHI S. - PIUZZI F. - CIANCIOSI A. (a cura di) *Sachuidic presso Forni Superiore. Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*. Firenze, pp. 76-91.

L'INCASTELLAMENTO NELLA PEDEMONTANA ORIENTALE DEL FRIULI

Il contesto storico

Rispetto ad altre forme di organizzazione dell'*habitat*, le strutture fortificate risultano esposte ad una attenzione relativamente maggiore da parte degli studiosi, ma le possibilità di definirne la funzione sono tuttora condizionate dalla scarsità di indagini archeologiche e dal controverso rapporto fra i dati materiali e quelli documentari.

Dopo la fase dei cosiddetti castelli di “prima generazione” (tardo IV-VII secolo), non ancora ben contestualizzata sotto il profilo insediativo, le attestazioni di una fase più tarda di costruzione (o riadattamento) di fortificazioni sembrano comparire a partire dal X secolo. Le indagini che hanno interessato questo genere di insediamenti, spesso databili ai secoli più tardi del medioevo (secoli XII-XIII/XIV), si sono finora attestate su livelli che inducono a qualificarli soprattutto per il carattere militare e/o residenziale, piuttosto che come spazi realizzati a protezione e a promozione di un abitato¹. L'accezione di “castello” così esposta, e valida unicamente per l'area friulana, si riferisce a complessi nei quali si concentrava e si manifestava il potere della famiglia in essi insediata². Tuttavia l'attribuzione delle prerogative di dominio territoriale al patriarca di Aquileia impedì ai castellani di esercitare la propria autorità, limitandone le azioni alla sola percezione delle rendite fondiari in qualità di proprietari terrieri³. In Friuli la titolarità patriarchina di possedi, castelli e villaggi era molto capillare e diffusa e lasciava spazi ristretti all'esercizio di poteri di natura pubblica⁴. Per lungo tempo,

¹ GELICHI 2008, p. 124.

² DEGRASSI 2007, pp. 201-202.

³ *Ivi*, pp. 206-207.

⁴ Analogamente ad altri enti ecclesiastici, alla fine dell'età longobarda la Chiesa di Aquileia disponeva di beni fondiari, che Carlo Magno aumentò, decretando nel 792 che nel loro ambito fosse riconosciuta l'immunità. I suoi successori, dai Carolingi agli Ottoni, incrementarono il patrimonio dei patriarchi, che alle soglie del nuovo millennio divennero i proprietari terrieri più potenti del Friuli e i meglio dotati di privilegi, BEGOTTI 2001, pp. 262-263. L'immunità che accompagnava la proprietà fondiaria accumulata era di carattere “passivo”, nel senso che era vietato ai pubblici ufficiali di entrare nelle corti, nei villaggi, nei castelli e nei poderi di proprietà degli ecclesiastici, per giudicare, esigere tasse e imposte, esercitare l'autorità regia e imperiale. Erano gli ecclesiastici stessi, facendosi garanti dell'ambito territoriale di loro competenza, a occuparsi di denunciare le trasgressioni giudiziarie. I

infatti, non si erano formate nella regione vere e proprie signorie di tipo locale, titolari di poteri pubblici sull'intera circoscrizione di un castello o di un insieme di castelli, villaggi e relative fasce del territorio rurale⁵. Alla diffusione fondiaria di ogni singola chiesa o famiglia importante in una pluralità di territori, pertinenti a un villaggio o ad un borgo, corrispondeva una presenza non esclusiva né dominante all'interno di ogni singolo territorio. Ciò nondimeno, per la tenuta effettiva del potere periferico i patriarchi si erano appoggiati, nel corso del XII secolo, alla mediazione offerta dai vincoli feudali: concedendo in beneficio, con varie forme di rapporto feudale, mansi, villaggi, castelli, abitanze cittadine, diritti di pascolo e pesca e redditi fiscali diversi. Questa componente feudale era poi confluita, fra XII e XIII secolo, in un processo di radicamento locale e di formazione aristocratica stabile con una serie di sviluppi dinastici tardivi rispetto ad altre aree d'Europa⁶.

Le direttrici di investimento sembra si orientassero preferibilmente in connessione alle capacità di controllo militare che le aristocrazie fondiarie stabilivano sul territorio: così, per esempio, i Savorgnan, in seguito all'acquisizione del castello che aveva fornito il nome gentilizio ai membri della famiglia, incorporarono beni in un'area geografica di ampiezza notevole, caratterizzata da una gamma di situazioni pedologiche, ambientali e di insediamento assai diverse fra di loro.

Il patrimonio fondiario si distribuiva nella media pianura udinese, lungo le valli di sbocco alla pianura friulana, nella zona di collina e sulle valli carniche percorse dai torrenti But e Degano; con i beni periferici le proprietà interessavano alcune zone oltre l'Isonzo ad est ed oltre il Tagliamento ad ovest. Si trattava di un complesso patrimoniale estremamente disperso che faceva capo a un numero considerevole di villaggi, ville fortificate e luoghi forti, gravitando soprattutto sul centro urbano udinese⁷.

successivi fenomeni di incastellamento e l'azione quotidiana di protezione e controllo delle popolazioni soggette furono determinanti nella trasformazione dell'immunità passiva in potere attivo, rinnovando la signoria rurale, dai risvolti fondamentalmente economici e sociali, in signoria bannale e territoriale, dalle competenze politiche, normative e giudiziarie, *ivi*, p. 269.

⁵ CAMMAROSANO 1988, p. 129.

⁶ CAMMAROSANO 1999, p. 61. Nell'arco cronologico fra le ultime due decadi del XII secolo e le prime del XIII più di una famiglia nobile doveva avere da tempo sue radici dinastiche in Friuli, assestate attraverso un lento processo di localizzazione: solo nel corso del Duecento molte famiglie importanti emersero, o si ancorarono a un castello dopo una fase di instabilità. In definitiva la vicenda dell'aristocrazia regionale è caratterizzata da una affermazione tardiva, consolidatasi quando lo stato patriarchino era già una struttura matura; un'affermazione "secondaria" rispetto al quadro politico e ancor più rispetto alla fisionomia territoriale e insediativa, Cammarosano 1988, p. 148.

⁷ ZACCHIGNA 1981, p. 45.

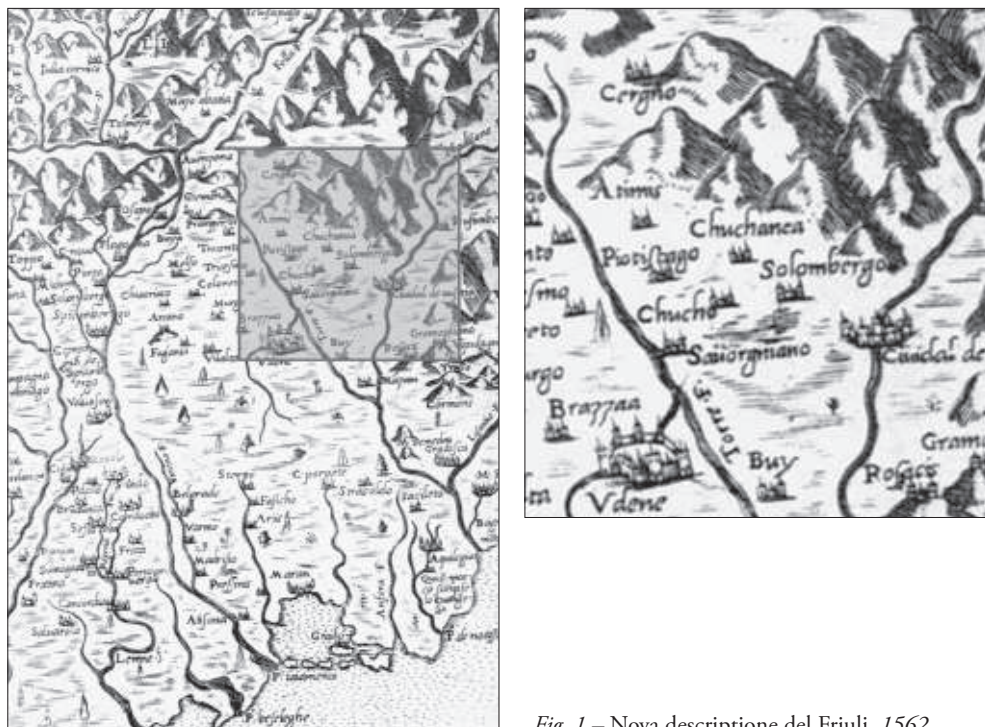


Fig. 1 – Nova descriptione del Friuli, 1562.

Sul piano dell'insediamento rurale, un riflesso importante della mancata formazione di signorie locali fu, come già accennato, il modesto ruolo di organizzazione urbanistica e territoriale svolto dai castelli. Il loro rapporto con villaggi e borghi era espresso attraverso un sistema di giustapposizione: la fisionomia marcatamente militare della struttura castrense, distanziata e indipendente rispetto al nucleo edilizio e demografico principale, si presentava sia nei casi di cittadine dotate di un castello importante (Udine, Gorizia), sia nei casi di castelli posti in prossimità di *ville* rurali (Pozzuolo, Villalta, Fontanabona, Fagagna, ecc.). La rete dei villaggi e dei borghi appare ben più fitta, e sul piano demico e dell'*habitat* ben più importante, rispetto ai pur numerosi castelli⁸.

Insedimenti come Gemona e Venzone restavano vincolati a possibilità di sviluppo legate alla loro funzione originaria: stazioni di transito irrobustite dalla presenza di un sostrato artigiano-mercantile. Lungo la fascia collinare segnata dai rilievi morenici, il

⁸ CAMMAROSANO 1988, pp. 129-130.

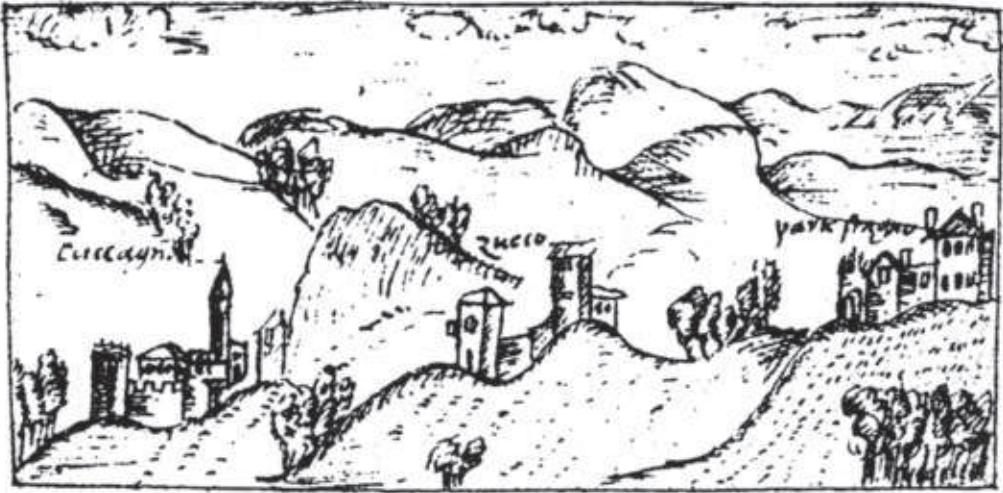


Fig. 2 – Castelli di Zucco, Cucagna e Partistagno in un disegno del XVI secolo.

popolamento si distribuiva fra *ville*, un fitto reticolo di insediamenti militari e la *terra* di San Daniele. Nella pianura centrale l'insediamento udinese rappresentava, fra gli ultimi decenni del XII e buona parte del XIII secolo, una propaggine periferica che, ripetutamente sostenuta dalle iniziative patriarchine, stentava a superare le esigue dimensioni di un borgo castellano contornato da alcuni villaggi. Queste realtà andarono incontro a cambiamenti che nel XIV secolo portarono le strutture insediative maggiori, sorte in corrispondenza alle esigenze di transito, a lasciare il campo all'affermazione della città di Udine, che divenne uno straordinario collettore demico⁹.

Nell'ambito territoriale che con più insistenza e regolarità sostenne la demografia udinese vanno segnalati gli insediamenti che gravitavano intorno all'articolazione longitudinale dei *roiali* derivati dal Torre, dai rilievi collinari di Nimis e Savorgnano, sino al tratto di pianura compreso fra Cussignacco e Lavariano. Ulteriori apporti venivano da una larga porzione di pianura dislocata a sud della città e orientata in direzione occidentale, sino a lambire il confine naturale del Tagliamento, zona dove le *ville* formavano un reticolo insediativo più rado. Infine la città attinse risorse umane dalle zone moreniche, dove forza economica e strutturazione sociale erano intense. Sembra che la demografia della città non subì traumi a seguito delle fasi di carestia ed epidemia che si avvicendarono nel corso del Trecento. Rimane altresì problematico, a

⁹ Per un quadro complessivo, cfr. ZACCHIGNA 1999, pp. 299-318.

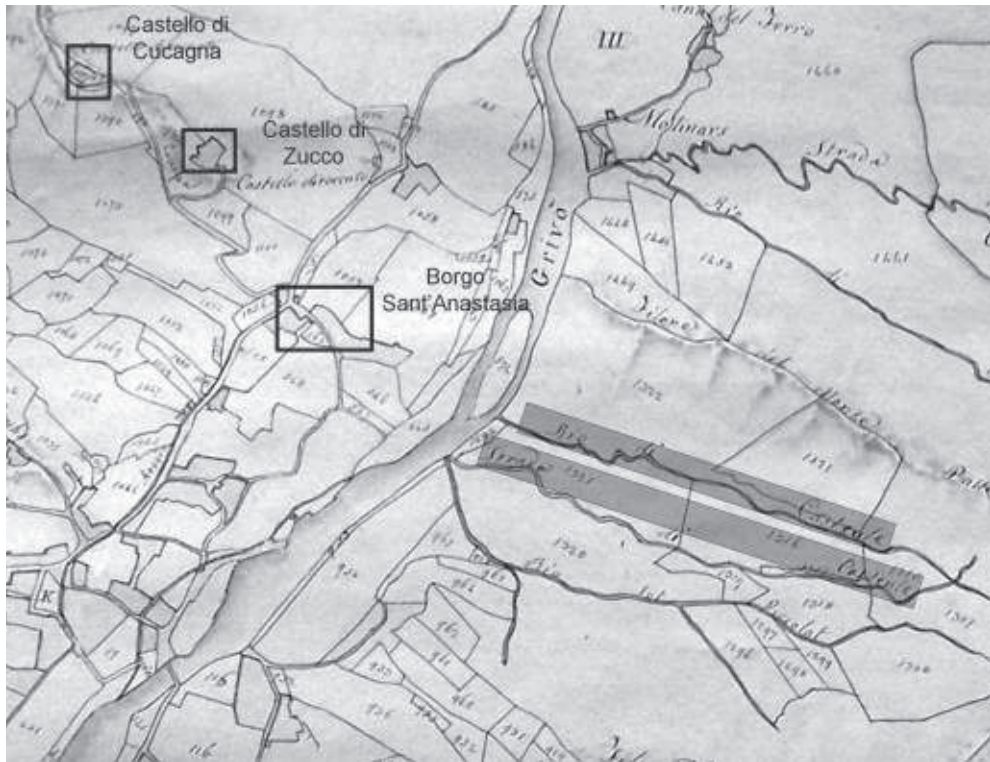


Fig. 3 – Catasto Napoleonico (1811). La valle del Grivò in comune di Faedis con in evidenza i castelli di Zucco e Cucagna diroccati. Sul versante sud della collina, in evidenza, i toponimi “Rio di Casteule” e “strada di Casteule”, ora scomparsi, nei pressi di un nuovo castello i cui ruderi sono emersi nel corso delle riconognizioni di superficie.

proposito, soppesare l’impatto di questa specifica congiuntura sulle condizioni dell’economia agricola. In realtà, rispetto al modello “classico”, che rimanda una immagine radicale e drammatica della crisi trecentesca, sembra che gli squilibri fra produzione e consumo ebbero in quest’area un decorso più sfumato¹⁰.

Lungo la metà del XIV secolo le difficoltà dovettero ricomporsi con l’abbandono dei terreni marginali (*terre vacue e pustote*) e il movimento delle genti seguì dinamiche di accentramento che privilegiavano, forse in relazione all’imperversare dei fatti d’arme e delle razzie, gli insediamenti di maggiore spessore, difesi da «cente» o «cortine», in una movimentazione “a discesa” che rinvigorì il popolamento della pianura a scapito

¹⁰ *Ivi*, pp. 314-315.



Fig. 4 – Brisighelli: Zucco e Cucagna negli anni '30.



Fig. 5 – Foto del 1920 con i castelli di Zucco e Cucagna sullo sfondo. Si nota la quasi totale assenza di coperture boschive sui versanti della collina.

dei siti di altitudine, delle frazioni isolate, di alcuni borghi castellani penalizzati dalle guerre e ormai in rovina¹¹.

L'esiguità delle strutture castellane rispetto al notevole numero di villaggi e le modeste capacità finanziarie in mano ai d'omini costrinsero il problema della

¹¹ *Ibidem.*



difesa entro soluzioni (cente e cortine) misurate sulla tradizionale distribuzione degli insediamenti¹². In un contesto di guerra endemica le *terre* murate divennero il riferimento più sicuro, come testimoniano del resto le tardive fortune udinesi.

Fra XIII e XIV secolo, infatti, il principato ecclesiastico venne scosso da una serie di rivolgimenti e il Friuli attraversato da tensioni belliche.

Gli episodi guerreschi più vistosi sono addebitabili all'ascesa del conte di Gorizia che, pur avendo riconosciuto più volte la sua dipendenza feudale dal Patriarca, in seguito all'affermarsi e all'estendersi dei propri possessi, cominciò a comportarsi come un signore indipendente, allargando con successive usurpazioni i suoi territori e diventando dalla metà del XIII secolo uno dei più temibili antagonisti del Patriarcato. Ulteriore motivo di lite fu la formazione all'interno della patria di isole con feudi soggetti a Signori stranieri¹³.

Raggiunto il culmine di coesione politica interna durante la prima metà del XIII secolo, il principato territoriale cominciò a declinare nel periodo seguente e la crisi divenne cronica nei secoli XIV e XV. I nemici esterni ed interni, primi fra tutti il conte di Gorizia e i Savorgnan, le fazioni fra feudali ministeriali¹⁴ e liberi, le leghe fra Comuni e Signori, le guerre intestine¹⁵, le pressioni espansionistiche delle grandi potenze vicine del nord e del sud, gli Asburgo e Venezia, sono gli elementi ricorrenti della tormentata storia del Friuli di quel tempo che resero vulnerabile il Patriarcato¹⁶.

¹² Neanche nei secoli XIII-XIV l'aristocrazia friulana fu determinante nell'inquadramento del territorio dal punto di vista insediativo, istituzionale e politico. Il progressivo formarsi di più ampie signorie territoriali fu lento, con proporzioni minori rispetto alle situazioni di altre zone d'Italia.

¹³ MENIS 1964, pp. 35-36.

¹⁴ La qualifica di ministeriale assumeva un carattere poco determinante nella gerarchia di potere delle maggiori famiglie friulane, indicando non più che una fisionomia di sudditanza al patriarca, priva di implicazioni sociali che irrigidissero e qualificassero i componenti della categoria, mentre le distinzioni reali passavano attraverso elementi non istituzionali quali il livello di ricchezza, l'attitudine politica, l'iniziativa della singola famiglia, cfr. CAMMAROSANO 1988, pp. 103-154.

¹⁵ Fra le cause prossime alla caduta del potere temporale dei patriarchi deve porsi in primo luogo l'instabilità del vertice, che nell'ultimo trentennio vide succedersi al governo sei esponenti, incapaci di procedere a radicali riforme. Ancor più deleterio fu lo spirito di fazione e, talora, di odio e di vendetta che divideva fra loro i feudali e i comuni friulani, esautorando il parlamento, paralizzando le istituzioni, scatenando guerriglie, alimentando crimini crudeli, esasperando le popolazioni inermi. La società friulana del tardo XIV secolo denuncia la perdita effettiva, soprattutto tra la classe dominante, del senso di solidarietà, che appare esplicita nelle alleanze stabilite per la salvaguardia degli interessi particolari, coinvolgendo a volte anche i nemici dello stato, MENIS 1964, pp. 243-244.

¹⁶ *Ivi*, p. 36.



Fig. 6 – Brisighelli: Il castello di Zucco negli anni '30. Evidente sulla sinistra la traccia del fossato difensivo.

All'indomani del passaggio del Friuli ai domini di Terraferma, tra XV e XVI secolo, nuovi disordini e conflitti armati investirono le campagne, andando a lesionare ulteriormente una società già provata dal ravvicinato succedersi di guerre, carestie, pestilenze e incursioni turche.

Il clima di agitazione scaturiva da un complesso insieme di cause. I provvedimenti formulati dal Parlamento o adottati dalla nobiltà castellana e dal ceto proprietario che mutavano i patti agrari a favore dei contratti a termine, la trasformazione della rendita fondiaria, gli obblighi di miglioria e di stabilizzazione *loco et focho* delle famiglie contadine, l'espandersi degli escomi alimentarono i motivi di malcontento ai danni dei domini signorili. La mobilitazione e la rivolta si manifestarono dapprima attraverso proteste individuali o di gruppi isolati con sortite notturne presso i borghi di residenza dei nobili, con forme di oltraggio e di ritorsione che raggiunsero livelli di esasperazione tali da coinvolgere interi villaggi uniti e organizzati. Con l'incremento dei tumulti e il succedersi dei fatti di sangue e delle vendette, dalle giurisdizioni feudali si irradiavano focolai di rivolta che avvilupparono villaggi e campagne. Per

decenni molte circoscrizioni signorili furono teatro di continui scontri tra castellani, popolani e contadini¹⁷.

Prospettive di ricerca

Il fenomeno dell'incastellamento, come detto, ha rappresentato negli ultimi decenni uno degli oggetti di maggior dibattito nell'ambito della medievistica italiana. I temi storiografici e i modelli teorici, storici ed archeologici che si possono mettere in campo nello studio dei castelli sono pressoché infiniti ed ogni generazione tende a proporre e sperimentarne di propri. I castelli, per lo più costruiti in siti d'altura finora risparmiati dallo sviluppo urbanistico degli ultimi cinquant'anni, hanno costituito da questo punto di vista una palestra per il progresso della disciplina¹⁸.

Il primo contributo, dedicato all'analisi delle strutture dell'Italia centrale, avanzato da Toubert¹⁹, ha posto le basi per una interpretazione dell'incastellamento come mezzo, in mano ai grandi proprietari terrieri, di ricostituzione degli assetti fondiari e di controllo della crescita demografica, limitando quindi l'analisi ad un approccio di natura esclusivamente istituzionale e insediativa²⁰.

Tuttavia la complessità del fenomeno incastellamento ha immediatamente attivato storici e archeologi in una critica storiografica al modello totalizzante del Toubert, con la volontà di ampliare il semplice concetto di accentramento dell'insediamento, inquadrandolo anche dal punto di vista della struttura materiale, degli aspetti sociali, politici, economici, culturali e geografici.

Gli spunti più interessanti in tal senso sono giunti da Aldo Settia²¹ e da Chris Wickam²². Il primo, analizzando le fonti documentarie attestanti le prime concessioni regie di costruzione dei castelli tra IX e X secolo, ha cercato di coglierne funzioni e trasformazioni e ne ha esteso la cognizione alla componente materiale secondo un approccio di natura tipologico-strutturale. Il secondo, più attento anche alle ricerche archeologiche²³, ha spostato l'attenzione sui risvolti giuridici avviati con

¹⁷ BIANCO 1995, pp. 25-28.

¹⁸ BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005.

¹⁹ TOUBERT 1973.

²⁰ GELICHI 1997 (11° ristampa 2008), pp. 140-145.

²¹ SETTIA 1984.

²² WICKAM 1985.

²³ Inevitabilmente il dato storico e documentario non era più sufficiente a chiarire le nuove problematiche e, con l'affinamento di metodi e strategie di lavoro sul campo, si diede avvio ad un percorso congiunto di ricerca storica e archeologica sul campo, WICKAM 1988.



Fig. 7 – Brisighelli: il castello di Cucagna negli anni '30 (Fototeca Musei Civici di Udine).

l'instaurazione dei castelli, ponendo l'accento sui cambiamenti impressi sull'*habitat*. Con il procedere del dibattito storiografico e il conseguente incremento delle acquisizioni teoriche, archeologiche e metodologiche, Riccardo Francovich²⁴ ha esteso ulteriormente il significato di questo processo storico, definendo l'incastellamento medievale come il risultato dell'evoluzione delle strutture sociali, così come degli stessi organismi insediativi. In contrasto con la tesi di Toubert, questa interpretazione vedrebbe il fenomeno castrense come un processo storico avviatosi molto prima del X secolo e, soprattutto, come l'evoluzione di forme sociali e materiali, componente chiave nella generazione di processi e tendenze storiche.

²⁴ FRANCOVICH 1995, FRANCOVICH – VALENTI 1997.

Lo stato delle ricerche in Friuli sembra aver risentito solo superficialmente dell'influenza del grosso dibattito sviluppatosi nel resto d'Italia, nonostante le fonti documentarie di X secolo testimonino un nuovo impulso alla costruzione di fortificazioni²⁵ successivo alla lunga fase dei castelli cosiddetti di "prima generazione"²⁶.

Le indagini archeologiche si sono imbattute in un episodico confronto con le fasi relative all'incastellamento dei secoli centrali del medioevo. Ad eccezione infatti degli scavi che hanno interessato il castello della Motta, dove pare accertata una sequenza stratigrafica di lunga durata, con una originaria fase di VII/VIII-XI secolo²⁷ ed i castelli di Udine e di Buia, il cui possesso fu confermato da Ottone II al patriarca Rodoaldo nel 983, ma dei quali i risultati di scavo sono parziali o non pubblicati, siti menzionati in donativi imperiali quali Fagagna, Gruagno, Braitan (anch'essi presenti nel documento di Ottone II), Pozzuolo (donato da Berengario I al patriarca nel 921), Polcenigo (citato in un diploma di Ottone I), Mocumbergo (confermato da Ottone III al Vescovo di Concordia nel 996), Maniago (donato da Ottone II al patriarca nel 981), Forni e Farra d'Isonzo (donati da Ottone I al patriarca nel 967) e Cormons (donato da Ottone I al patriarca nel 964), necessiterebbero del contributo di approfondimenti archeologici.

Le ricerche effettuate in altri siti, hanno intercettato strutture riferibili ai secoli più tardi del medioevo (XII-XIV), interpretate in un ambito prevalentemente militare e/o residenziale, eludendo, anche a causa della mancanza di adeguate informazioni, il rapporto con la realtà sociale e insediativa dei territori contermini²⁸. Le tematiche maggiormente perseguite hanno maturato la coscienza della necessità di integrare lo studio puntuale dei contesti castrensi all'interno di realtà complesse, dove leggere i rapporti e le eventuali influenze tra aristocrazia o esponenti ecclesiastici e mondo rurale. È necessario sondare quanto nella realtà friulana la presenza del Patriarcato e quindi il particolare rapporto con l'Impero, abbia potuto influenzare e indirizzare l'emergere di ambiti di potere, in che misura tale contingenza abbia potuto influire sugli investimenti edilizi, quanto questi abbiano assunto carattere strategico e come tale aspetto abbia a sua volta influito sulle scelte insediative.

²⁵ Siano queste sorte *ex-novo* o riadattamenti di strutture precedenti.

²⁶ BROGIOLO – GELICHI 1996; per il caso specifico del Friuli, VILLA 2001.

²⁷ Le indagini al momento hanno interessato solo la sommità del colle tralasciando l'esplorazione delle zone circostanti, dove, sebbene in epoca più tarda, è documentato un borgo, PRUZZI 2003.

²⁸ Le forme insediative che includono la presenza di un castello devono essere analizzate nella strutturazione delle forme abitative attraverso le modalità con cui si configura il popolamento, ovvero indagando la struttura sociale di riferimento.

Lo studio dei paesaggi circostanti i castelli diventa fondamentale, non solo per analizzare il grado di visibilità reciproca sul territorio, ma soprattutto nella loro capacità di trasformarlo in quanto sono «affermazioni complesse di potere e di identità, esattamente come saranno più tardi i palazzi e i giardini»²⁹.

Si assiste quindi ad una predilezione, ragionevolmente non intenzionale, per lo strumento archeologico mirato all'indagine dei castelli più tardi, a discapito di indagini presso quei siti testimoniati dalle fonti quali precursori dell'incastellamento di "seconda generazione".

I presupposti che qualificano il caso friulano, suggeriscono di elaborare un programma di ricerca sull'origine dell'incastellamento tra X e XIII secolo, non limitato ad un orientamento puramente archeologico, bensì esteso ad una analisi critica delle fonti medievali e moderne, supportata da analisi documentarie di varia natura³⁰. Inoltre, accanto allo studio di fortificazioni il cui degrado si mostra già consolidato in antico, un'efficace disamina in senso diacronico del territorio non dovrebbe prescindere dalla considerazione di quei fenomeni che per il proprio dinamismo sono stati oblitterati dalla continuità insediativa.

Alla luce di queste preliminari considerazioni si intende pertanto presentare in questa sede una bozza di progetto che vede tra i suoi protagonisti la cattedra di Archeologia Medioevale dell'Università degli Studi di Udine, il Museo Archeologico Medioevale di Attimis e l'*Antiquarium* della Motta di Povoletto. L'intento di stabilire una sinergia tra un'istituzione cardine del sistema formativo/educativo friulano e due realtà museali presenti sul territorio è finalizzato alla realizzazione di un programma di ricerca che possa offrire strumenti non solo di promozione e valorizzazione del contesto territoriale, ma anche di tutela e di conseguente fruizione da parte del pubblico di un patrimonio castellano fossilizzato al momento del suo abbandono.

L'indagine che si intende effettuare necessiterà in primo luogo di un censimento delle evidenze note e dell'analisi di un repertorio documentario che accolga fonti scritte e iconografiche: fonti documentarie edite e inedite, evidenze archeologiche da scavi, ricerche di superficie e rinvenimenti occasionali, analisi comparata della cartografia storica e contemporanea. Un ulteriore passo riguarderà la raccolta e analisi di fotografie aeree contemporanee (ortofotocarte della regione Friuli Venezia Giulia) e storiche (ad es. archivio europeo della Raf – Royal Air Force) del territorio oggetto dello studio. Il censimento dei siti fortificati non si limiterà alle evidenze strutturali conosciute e segnalate, ma verrà integrato con ricognizioni di superficie

²⁹ BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 12.

³⁰ È indispensabile il confronto con i metodi sperimentati da Toubert trent'anni fa nel suo classico lavoro sulla Sabina.

mirate su aree ritenute potenzialmente adatte all'insediamento (in base all'analisi dei toponimi, della distribuzione in rapporto alle vie di comunicazione, alle risorse del territorio, alla rete idrografica, alla morfologia ed alla geologia del terreno). Accanto alle tradizionali metodologie di indagine, collaudate attraverso le esperienze di topografi e archeologi del Medioevo e non solo, nel presente progetto troverà ampio spazio l'uso di strumenti informatici attraverso i quali poter mettere in relazione i dati dei singoli insediamenti con quelli pertinenti al territorio circostante. Tutti i dati raccolti, preventivamente organizzati attraverso schede personalizzate, verranno quindi inseriti in una piattaforma GIS³¹ (Geographic Information System), attraverso la quale sarà in seguito possibile effettuare analisi comparative ed analizzare dati altrimenti isolati e poco utili alla comprensione del contesto territoriale preso in esame.

Com'è noto, ogni manufatto o elemento archeologico sottoposto a indagine (dal singolo reperto fino a un intero territorio) è testimoniato da una serie di evidenze materiali che nel tempo tendono a modificarsi e, in molti casi, a scomparire. Alla base di ogni progetto di ricerca in campo archeologico, sia questa pianificata o di emergenza, si presuppone perciò un'attenta e accurata raccolta dei dati, archiviati secondo un grado di dettaglio direttamente commisurato alla natura dell'indagine, alla strategia di ricerca adottata e al questionario storiografico impostato.

Di conseguenza, nella ricostruzione della storia di un singolo oggetto, di un insediamento, di un paesaggio o di un particolare fenomeno del passato, la fase di registrazione dei dati acquista un'importanza fondamentale; questa deve tendere alla massima accuratezza possibile, cercando di evitare la dispersione o la distorsione del potenziale informativo derivabile dagli elementi in nostro possesso.

È proprio l'uso del mezzo informatico, a differenza dei tradizionali sistemi di documentazione cartacea, a consentire di raccogliere in maniera molto più efficace e versatile l'universalità del record archeologico. Inoltre rende possibile l'implementazione di controlli di qualità severi in fase di immissione del dato e l'effettuazione di una vasta gamma di analisi (statistiche, spaziali, logiche, ecc.) in fase di interpretazione, aspetti entrambi non proponibili per una documentazione analogica su supporto cartaceo.

La prova tangibile dell'efficacia di una soluzione GIS è il ruolo centrale che può assumere nelle varie fasi della ricerca, nell'esecuzione di tutte quelle fondamentali operazioni di routine che sono alla base di qualsiasi progetto interpretativo: dalla semplice *query* per la selezione di un'unità stratigrafica, alla verifica di una relazione spaziale, alla contestualizzazione delle evidenze, alla consultazione integrata di stratigrafie e reperti, alla composizione dei supporti grafici di presentazione dei risultati

³¹ FRONZA, NARDINI, VALENTI 2009.

come piante di fase o di struttura. Un tipo di archiviazione basata sui dati grezzi ha un alto potenziale nel supportare lo scambio di idee e in confronto delle diverse tesi emerse in fase di discussione dei risultati di uno scavo: lavorare su combinazioni di dati molteplici ed eterogenei, per di più modificabili *in progress*, non limitandosi più alla consultazione di piante interpretate, contribuisce ad ampliare le informazioni su cui ragionare e aumenta il numero di input alla ricerca.

La sussistenza di un ambito geografico ben connotato da evidenze di tipo fortificato e la possibilità di accedere ai dati di scavo per lo più inediti di una delle più articolate tra queste, ha portato alla scelta di un'area situata lungo la pedemontana

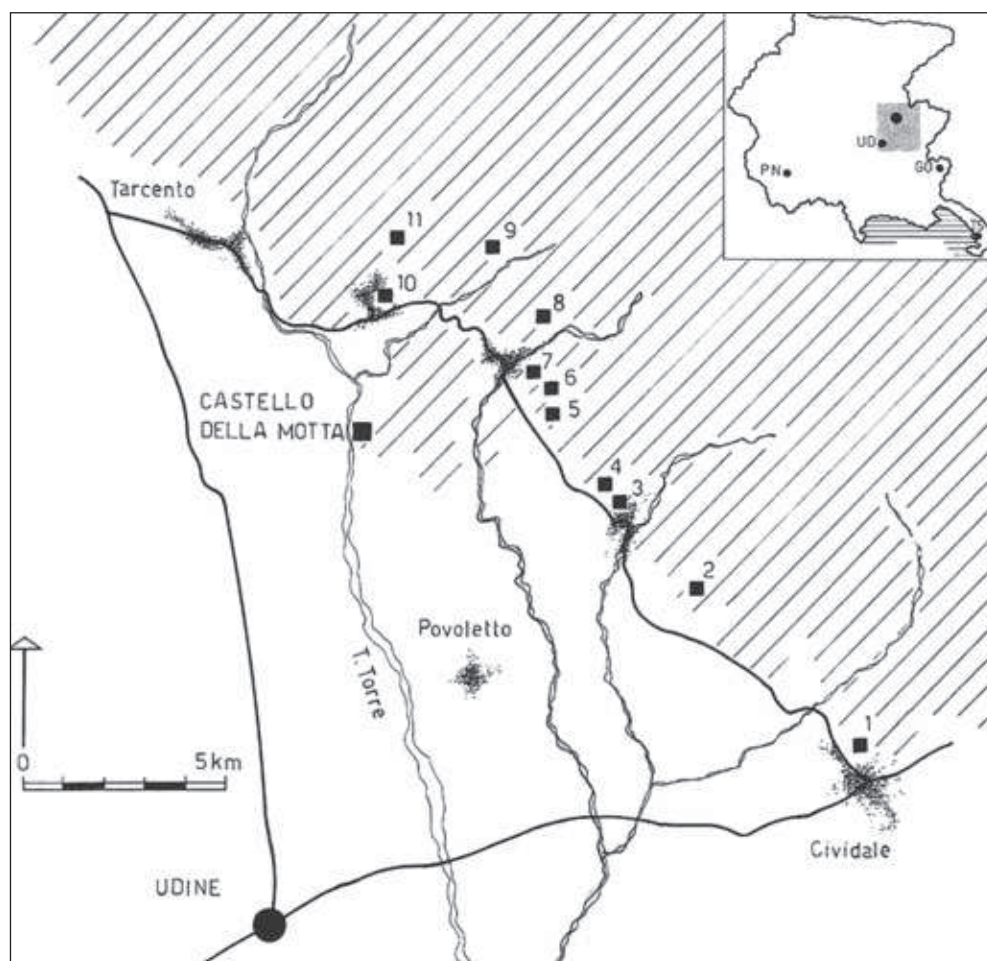


Fig. 8 – Mappa con la localizzazione dei principali castelli del comprensorio dei comuni di Attimis, Faedis e Povoletto.

del Friuli orientale, situabile grossomodo tra le località di Cividale e Tarcento (tra i fiumi Natisone e Torre).

Espressione del potere politico – amministrativo o assestati su esigenze residenziali - i castelli sono rimasti variamente coinvolti all'interno delle dinamiche storiche friulane e hanno mantenuto una relativa funzionalità anche nelle fasi di abbandono, frequentati da occupanti occasionali.

Il territorio preso in considerazione si contraddistingue per una notevole concentrazione di ruderi di fortificazioni. A questo proposito, allo stato attuale delle conoscenze, possono annoverarsi i castelli di Attimis Superiore (6) ed Inferiore (7) e il castello di Partistagno (5) nello stesso comune; i castelli di Soffumbergo (2), Zucco (3) e Cucagna (4) nel comune di Faedis; il castello di Cergneu (9) in comune di Nimis e il castello di Zuccola (1) in comune di Cividale (figura 8).

La varietà dei castelli del territorio impone una riflessione sulla loro funzione in rapporto al popolamento delle valli circostanti. Si dovrà pertanto affrontare una duplice presunta marginalità: da una parte l'impossibilità di compiere raffronti con contesti locali affini dal punto di vista materiale e cronologico, dall'altra l'indistinta percezione del rapporto tra il sito in esame e il popolamento circostante durante le diverse fasi attraversate dalla sequenza insediativa riconosciuta ad esempio nel castello della Motta.

L'elaborazione dei dati cartografici, documentari e archeologici, lo studio diacronico dell'antico contesto paesaggistico e insediativo, le analisi spaziali, lo studio degli elevati e della cultura materiale costituiranno lo schema entro il quale sviluppare le proposte interpretative concernenti i siti in esame.

BIBLIOGRAFIA

- BIANCO F. 1995, *1511. La "crudel zobia grassa": rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A. 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- CAMMAROSANO P. 1988, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Il medioevo*, a c. di P. CAMMAROSANO, Udine, pp. 11-155.
- CAMMAROSANO P. 1999, *Patriarcato, Impero e Sede Apostolica, 1077-1251*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a c. di P. CAMMAROSANO, Udine, pp. 27-63.

- DEGRASSI D. 2007, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa alto-adriatica (XIII-XV secolo)*, Atti del convegno «Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secc.XIII-XVI)», Trento, pp. 161-187.
- FRANCOVICH R. 1995, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale*, in BOLDRINI E., FRANCOVICH R., (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, atti del congresso italo-spagnolo di archeologia medievale, VI ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (Siena) 1993, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia della Arti – sezione archeologia – Università di Siena, 38/39, pp. 397-406.
- FRANCOVICH R., VALENTI M. (a cura di) 1997, *La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia centrosettentrionale*, Atti del Convegno di Studi di Poggibonsi, 12-13 settembre 1997, Firenze.
- FRONZA V., NARDINI A., VALENTI M. 2009, *Informatica e Archeologia Medievale, l'esperienza senese*, Firenze.
- GELICHI S. 1997 (XI ristampa 2008), *Introduzione all'archeologia Medievale. Storia e ricerca in Italia*, Urbino.
- GELICHI S. 2008, *Il castello di Sacuidic nel quadro delle strutture fortificate friulane: qualche osservazione conclusiva*, in "Sachudic presso Forni Superiore". *Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, a cura di S. GELICHI, F. PIUZZI, A. CIANCIOSI, Firenze, pp. 122-126.
- MENIS G. C. 1964, *I confini del patriarcato d'Aquileia*, in *Trieste. 41° Congresso Società Filologica Friulana*, a c. di G.B. PELLEGRINI, L. CICERI, Udine.
- PIUZZI F. 2003, *Progetto castello della Motta*, Ricerche di Archeologia Altomedioevale e Medioevale, 28, Firenze.
- SETTIA A. A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italiapadana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- TOUBERT P. 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX e siècle à la fin du XII e siècle*, I-II, Roma.
- VILLA L. 2001, *Nuovi dati archeologici sui centri fortificati tardo antichi-altomedievali del Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale* (Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 825-861.
- WICKHAM C. 1985, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze.
- WICKHAM C. 1985, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in FRANCOVICH, MILANESE (a cura di) 1988, pp. 79-102.
- ZACCHIGNA M. 1981, *I Savorgnano di Udine. L'espansione fondiaria (sec. XIII-XIV)*, «Metodi e ricerche», II, 2-3.
- ZACCHIGNA M. 1999, *Le terre friulane del basso medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a c. di P. CAMMAROSANO, Udine, pp. 299-318.

Elena Braidotti, Marta Nardin

LA DIDATTICA MUSEALE PER IL CASTELLO DELLA MOTTA

Studio D Friuli è un'Associazione Culturale costituita da archeologhe e guide turistiche autorizzate¹ specializzate nel settore della didattica museale e della comunicazione del patrimonio culturale. In particolare il gruppo si è specializzato nella comunicazione in ambito museale e si occupa dell'organizzazione e della gestione dei servizi educativi per alcune delle principali istituzioni museali del Veneto Orientale e del Friuli Venezia Giulia².

Dall'anno scolastico 2011-2012, in collaborazione con la Società Cooperativa ArcheoLAB, Studio D Friuli propone anche una serie di percorsi tematici e laboratori didattici rivolti alle scuole di ogni ordine e grado per l'*Antiquarium* della Motta e la Mostra del Fossile di Povoletto.

Le iniziative, incentrate sulla storia e la cultura del Medioevo friulano e, nello specifico, sulla realtà del Castello della Motta per quanto concerne la sezione archeologica, sulla storia dell'evoluzione geomorfologica e faunistica della Regione per la sezione paleontologica, mirano a far conoscere, nella sua molteplice valenza culturale, il Museo e il patrimonio in esso conservato come insieme unitario e complesso, scaturito da elementi diversi (il contenitore, le collezioni, l'istituzione museale) e avvicinare gli studenti alla storia del territorio cui appartengono. Obiettivo delle attività proposte è anche quello di introdurre lo studente a una visione più completa del Medioevo, che non è solo costituito dai grandi eventi storici che è abituato a studiare sui libri, ma anche da aspetti quotidiani, sociali e materiali che trovano talvolta affinità con la realtà contemporanea a lui più tangibile.

Considerato il poco tempo a disposizione per lo svolgimento dell'attività, di norma si sceglie, all'interno delle innumerevoli possibilità di visita offerte dall'esposizione museale, un itinerario ben determinato e ci si concentra sull'analisi approfondita di un numero limitato di reperti funzionali agli obiettivi prefissati dal progetto educativo.

¹ Sono socie fondatrici del gruppo Francesca Benvegnù, Alessandra Iannacci, Emanuela Pozzo e le scriventi.

² Nello specifico Studio D Friuli progetta e realizza percorsi didattici tematici e laboratori per il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, il Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro, il Museo Civico di Concordia, il Museo Archeologico "Eno Bellis" di Oderzo (TV), i Musei Civici "Santa Caterina" di Treviso, il Centro Visite di Sammartenchia (UD), il Museo Archeologico Medioevale di Attimis (UD).

Inoltre, l'analisi di un numero selezionato di oggetti permette non solo all'operatore di approfondire maggiormente un determinato argomento, ma favorisce anche la maggior persistenza delle conoscenze da parte dei ragazzi.

Per una migliore efficacia dell'intervento didattico e della ricaduta cognitiva, si tende a prediligere una stretta collaborazione con l'insegnante, insieme alla quale concordare obiettivi da raggiungere e strumenti di intervento³; tra questi, si predilige in genere l'incentivazione affettiva, essendo consapevoli che chi è disposto ad apprendere, apprende più rapidamente. Inoltre, per far sì che la visita al Museo non diventi motivo di godimento estemporaneo e assunzione passiva di nozioni, ma altresì un'esperienza di appropriazione del bene culturale per una fruizione più consapevole e ragionata, si cerca di valorizzare il momento dell'osservazione-percezione attraverso stimoli di natura anche sensoriale diversa, come passaggio indispensabile verso operazioni cognitive complesse che favoriscano un approccio critico nella costruzione della conoscenza e il consolidamento nel tempo delle nozioni apprese. Il metodo privilegiato per lo svolgimento delle attività si basa sull'elemento dell'interattività; l'operatore didattico si limita quindi al ruolo di mediatore tra il bene culturale e l'alunno, offrendo a quest'ultimo stimoli di vario tipo e spunti di riflessione che gli consentano di trarre in autonomia le informazioni dai reperti esaminati. Si ritiene opportuno infatti, per una buona riuscita dell'intervento educativo, evitare sempre l'esposizione frontale dei contenuti, perché questo ridurrebbe il percorso ad una semplice attività di divulgazione tipica delle classiche visite guidate; compito proprio dell'educatore museale, differente in modo sostanziale da quello della guida turistica, è invece quello di favorire l'apprendimento dell'alunno inducendolo quest'ultimo a diventare egli stesso protagonista e costruttore del suo processo di conoscenza; ciò risulta possibile solo mediante la definizione di un progetto calibrato per obiettivi e contenuti, l'utilizzo di un linguaggio adeguato e attraverso un continuo dialogo tra lo studente e l'operatore⁴.

Marta Nardin

³ Instaurare un dialogo con l'insegnante consente anche di collimare il percorso di visita con il *curriculum* scolastico e può essere un valido strumento per integrare e rafforzare le conoscenze già trasmesse in aula dall'insegnante.

⁴ Per un approfondimento delle tematiche trattate si vedano: E. NARDI 2007; B. VERTECCHI 1990 e ID. 2003. Si ritiene doveroso, con l'occasione, ringraziare l'amica e collega più esperta Francesca Benvegnù per la costante, proficua collaborazione nel coordinamento e nello svolgimento delle attività educative nonché per i preziosi consigli offerti durante la stesura di progetti e proposte didattiche.



In questa sede si è ritenuto opportuno presentare solo una delle attività proposte alle scuole in visita all' *Antiquarium*; sembrava infatti che ben potesse rappresentare, nelle sue fasi di progettazione ed esecuzione, l'intero progetto didattico pensato per questa nuova sede espositiva del nostro territorio.

Archeologo per un giorno nasce dall'esigenza di avvicinare i ragazzi di età scolare alla disciplina archeologica, approfondendo metodi e strumenti di un lavoro che per i più giovani è spesso di difficile comprensione anche a causa della distorta, fantasiosa, interpretazione datane da sempre dalla letteratura e, oggi, dai *mass media* (televisione e videogiochi *in primis*). Proprio il fatto che l'attenzione dell'attività è focalizzata in primo luogo sul metodo scientifico adottato oggi dagli archeologi, l'attività può essere considerata trasversale e adatta, previa una appropriata modulazione di linguaggi e contenuti, a ragazzi di cicli scolastici diversi, dalle elementari alle medie superiori.

Accanto all'obiettivo primario, legato alla metodologia della ricerca, l'avvicinamento, fisico e cognitivo, ai reperti della collezione museale fornisce l'opportunità di esaminare i diversi tipi di materiali esposti e di intuirne il valore storico di testimonianza materiale.

Le fasi dell'attività sono scandite con ordine fin dalla progettazione nel modo che segue.

- **Incontro preliminare di pianificazione con l'insegnante di riferimento ed eventuale lezione introduttiva in classe**

I contenuti e le problematiche relative allo specifico gruppo classe devono essere definiti nel dettaglio con l'insegnante che ha proposto l'attività e che può contestualizzarla nel programma scolastico annuale. Durante questa fase può risultare particolarmente utile introdurre i ragazzi all'attività attraverso un primo ingresso dell'operatore a scuola: il Museo "entra" in aula attraverso il tramite del mediatore culturale per stimolare l'interesse dei ragazzi e fornire alcune preliminari nozioni utili sugli argomenti che verranno ripresi e approfonditi durante le fasi successive.

- **Visita al Museo. Il percorso**

La fase centrale dell'attività è proprio quella di apertura del Museo al gruppo degli studenti. Dopo un primo momento dedicato all'ambientazione, i ragazzi partecipano ad un percorso guidato tematico e interattivo, di breve durata (circa 40 minuti) che si snoda lungo le sale del Museo. Vengono loro mostrati oggetti di materiali, dimensioni e tecniche esecutive diverse, per fare intuire quali siano

le potenzialità informative dei reperti stessi: non “oggetti morti”⁵, ma storie che rivivono. L’approccio dell’operatore intende guidare la riflessione stimolando i ragazzi a partecipare ed intervenire con interpretazioni ed intuizioni personali, che, auspicabilmente, possono riprendere contenuti e spunti già affrontati nell’incontro introduttivo in classe.

- **Visita al Museo. Esercitazione in gruppo**

Ai ragazzi, divisi in gruppi, vengono affidati alcuni reperti⁶ originali provenienti dallo scavo del castello della Motta da analizzare (fig. 1). Lo studio dei materiali, che permette tra l’altro il contatto fisico e immediato con l’oggetto, attribuendo un carattere multisensoriale all’esperienza, confluisce in una scheda di analisi che riassume tutti i dati desunti dall’osservazione diretta (fig. 2). Gli strumenti a disposizione del gruppo sono, oltre all’esposizione stessa che può essere liberamente fruita dai ragazzi⁷, alcune dispense con repertori tipologici e cataloghi scientifici sintetici e semplificati, appositamente strutturati per agevolare il confronto senza banalizzazioni. In tal modo ogni gruppo compone una descrizione dello strato archeologico ipoteticamente scavato e ne ipotizza una collocazione cronologica.

- **Visita al Museo. Confronto tra gruppi**

L’esigenza di disporre di un feedback per verificare l’efficacia cognitiva dell’offerta didattica e colmare eventuali lacune, sta alla base del momento finale di sintesi e ricomposizione dei dati. Ogni gruppo deve infatti fornire un rapporto descrittivo della situazione analizzata, per arrivare ad un dibattito di confronto sui temi trattati. Ricomporre il quadro di un ipotetico contesto di rinvenimento comprensivo di tutti gli strati indagati dai singoli gruppi corrisponde ad un processo che va dal semplice al complesso e che permette di comprendere potenzialità e limiti della ricostruzione del passato a partire dai resti materiali⁸.

⁵ Citando una nota affermazione di U. Eco: “Il museo che non riesce a far rivivere la storia che vi è depositata e la memoria di ciò che è stato ritrovato, diventa la sede antologica ed espositiva di oggetti intoccabili, una “tomba di oggetti morti”.

⁶ Frammenti di ceramica, vetro, metallo e resti ossei e vegetali.

⁷ L’orientamento è garantito dall’esperienza della visita guidata appena conclusa.

⁸ In particolare i reperti analizzati suggeriscono di ricostruire un contesto di discarica prossima ad un castello nel XV secolo.



Figura 1. Materiali oggetto di analisi e dispense in dotazione per l'esercitazione.

- **Rielaborazione e verifica in classe**

L'ultima fase dell'intervento didattico, da sostenere di nuovo in classe entro pochi giorni dalla fine delle attività, viene seguita direttamente dall'insegnante a cui è affidata la somministrazione di prove di verifica individuali strutturate sui contenuti dell'attività. Gli insegnanti possono giudicare le prove⁹ utilizzando le chiavi di correzione suggerite dagli stessi mediatori culturali. I dati ricavati sono utili per giudicare l'esperienza didattica vissuta dal gruppo scolastico, i cui risultati possono essere confrontati con gruppi di controllo non sottoposti alla stessa esperienza.

Definizione preliminare di contenuti e obiettivi, comunicazione interattiva e multisensoriale, esercitazione pratica, confronto di gruppo, analisi del feedback e

⁹ Si tratta di test con domande a risposta multipla e test a completamento.



SCHEDA DI ANALISI DEI REPERTI

SITO:		UNITÀ STRATIGRAFICA:	
Contesto:		Naturale <input type="checkbox"/>	Artificiale <input type="checkbox"/>
Data:			
OPERATORI:			
REPERTI	N° frammenti	Organici	Inorganici
CERAMICA			
CONCHIGLIE - MOLLUSCHI			
FUNGHI			
MANUFATTI IN LEGNO			
MANUFATTI IN MARMO - PIETRA			
METALLI			
MINERALI			
OSSA			
PLASTICA			
SEMI, GUSCI, RESTI PALEOBOTANICI			
TESSUTI			
VETRO			
<u>ANALISI DESCRITTIVA DEI REPERTI RINVENUTI NELL'UNITÀ STRATIGRAFICA</u>			
CERAMICA:			
Forma:			
Decorazioni:			
Funzione (contenitore per alimenti o per bevande? Da usare in cucina o nel banchetto?):			
Tecnica di fabbricazione:			
<input type="checkbox"/> A mano	<input type="checkbox"/> Al tornio	<input type="checkbox"/> A matrice	
Datazione:			
Altro:			

Figura 2. Scheda di analisi dei reperti.

CONCHIGLIE		
Tipi:		
Funzione:		
<input type="checkbox"/> Ornamentale	<input type="checkbox"/> Alimentare	<input type="checkbox"/> Artigianale
REPERTI METALLICI:		
Materiale:		
<input type="checkbox"/> Oro	<input type="checkbox"/> Argento	<input type="checkbox"/> Ferro
<input type="checkbox"/> Bronzo	<input type="checkbox"/> Rame	
Funzione:		Datazione:
<input type="checkbox"/> Ornamentale	<input type="checkbox"/> Artigianale	<input type="checkbox"/> Altro
	
OSSA:		
Quali frammenti sono presenti e a quali animali sono pertinenti:		
1)		
2)		
3)		
4)		
Animali riconosciuti:		Datazione:
da allevamento:	selvatici:	
.....
.....
.....
SEMI / LEGUMI / GUSCI:		
Tipi e funzione:		
1)		
2)		
3)		
4)		
5)		
INTERPRETAZIONE DEL CONTESTO:		
DATAZIONE COMPLESSIVA DEL CONTESTO:		

attività di verifica sono gli aspetti che caratterizzano *Archeologo per un giorno*, ma anche tutte le altre proposte che Studio D Friuli ha progettato per *l'Antiquarium* della Motta di Povoletto.

L'intervento didattico intende quindi, attraverso questi passaggi, favorire una fruizione ragionata e consapevole del patrimonio museale, perché la visita non risulti una passiva assunzione di nozioni, ma una costruzione critica di conoscenza, un'esperienza di educazione al patrimonio e un'occasione di crescita personale.

Elena Braidotti

BIBLIOGRAFIA

- E. NARDI (a cura di) 2007, *Pensare, valutare, ri-pensare. La mediazione culturale nei musei*, Franco Angeli, Milano.
- B. VERTECCHI 1990, *Interpretazioni della didattica*, Firenze.
- B. VERTECCHI 2003, *Manuale della Valutazione*, Franco Angeli, Milano.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2012
presso la Lithostampa
Pasian di Prato (Ud)